

**ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA**

CONFERENZE

FASCICOLO 57

BRONISŁAW BILIŃSKI

**GLI ANNI ROMANI
DI
CYPRIAN NORWID
(1847-1848)**

**Nel 150° anniversario della nascita
del poeta**

**OSSOLINEUM
WROCLAW-WARSZAWA-KRAKOW-GDANSK**

CONFERENZE

PUBBLICATE A CURA DELL'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

Direttore: Bronisław Biliński

Roma, Vicolo Doria 2 (Palazzo Doria), tel. 672.170

- Fasc. 14 — STEFAN KIENIEWICZ, KALIKST MORAWSKI, *La Polonia e il Risorgimento italiano*, Roma 1961.
- Fasc. 15 — STANISLAW LORENTZ, *Relazioni artistiche fra l'Italia e la Polonia*, Roma 1962.
- Fasc. 16 — BRONISLAW BILIŃSKI, *Contrastanti ideali di cultura sulla scena di Pacuvio*, Varsavia 1962.
- Fasc. 17 — JAN MALARCZYK, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*, Varsavia 1963.
- Fasc. 18 — MARIAN SEREJSKI, *Joachim Lelewel et la science historique de son temps*, Varsovie 1963.
- Fasc. 19 — STEFAN ROZMARYN, *Le parlement et les conseils locaux en Pologne*, Varsovie 1963.
- Fasc. 20 — BRONISLAW BILIŃSKI, *Maria Konopnicka e le sue liriche «Italia»*, Varsavia 1963.
- Fasc. 21 — WITOLD NOWACKI, *Nouveaux courants dans les recherches portant sur la thermoélasticité*, Varsovie 1963.
- Fasc. 22 — BOGUSLAW LEŚNODORSKI, *Les jacobins polonais et leurs confrères en Europe*, Varsovie 1964.
- Fasc. 23 — OSKAR LANGE, *Problèmes d'économie socialiste et de planification*, Varsovie 1964.
- Fasc. 24 — ALEKSANDER GIEYSZTOR, *Società e cultura nell'alto Medioevo polacco*, Varsavia 1965.
- Fasc. 25 — BRONISLAW BILIŃSKI, *Roma antica e moderna nelle opere di G.I. Kraszewski*, Varsavia 1965.
- Fasc. 26 — STEFAN ŻÓLKIEWSKI, *Culture et littérature polonaises contemporaines*, Varsovie 1965.
- Fasc. 27 — ANDRZEJ NOWICKI, *Il pluralismo metodologico e i modelli Lulliani di Giordano Bruno*, Varsavia 1965.
- Fasc. 28 — STANISLAW EHRlich, *Le positivisme juridique. La sociologie du droit et les sciences politiques*, Varsovie 1965.
- Fasc. 29 — JAN BIAŁOSTOCKI, *Julian Klaczko (1825—1906), uno storico dell'arte italiana*, Varsavia 1966.
- Fasc. 30 — IGNACY MALECKI, *L'efficacité des recherches scientifiques. Propriétés acoustiques des milieux hétérogènes*, Varsovie 1967.
- Fasc. 31 — EDMUND GOLDZAMT, *William Morris et la genèse sociale de l'architecture moderne*, Varsovie 1967.
- Fasc. 32 — BRONISLAW BILIŃSKI, *Tradizioni italiane all'Università Jagellonica di Cracovia*, Varsavia 1967.
- Fasc. 33 — BOGDAN SUCHODOLSKI, *Problemi della filosofia rinascimentale dell'uomo*, Varsavia 1967.
- Fasc. 34 — WŁADYSŁAW TATARKIEWICZ, *L'estetica romantica del 1600*, Varsavia 1968.
- Fasc. 35 — J.Z. JAKUBOWSKI, B. BILIŃSKI, A. ZIELIŃSKI, *Stefan Żeromski. Nel centenario della nascita (1864—1925)*, Varsavia 1968.

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE

FASCICOLO 57

BRONISŁAW BILIŃSKI

GLI ANNI ROMANI
DI
CYPRIAN NORWID
(1847—1848)

Nel 150° anniversario della nascita
del poeta

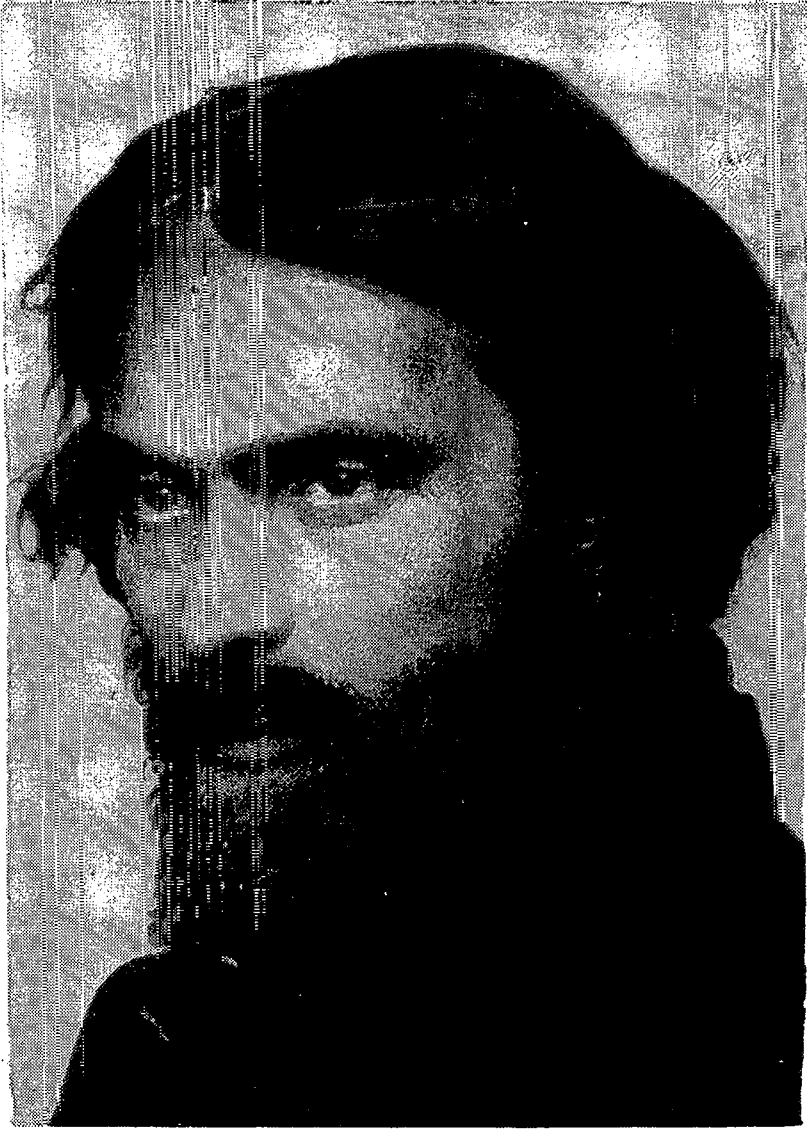
WROCLAW—WARSZAWA—KRAKÓW—GDAŃSK
ZAKŁAD NARODOWY IMIENIA OSSOLIŃSKICH
WYDAWNICTWO POLSKIEJ AKADEMII NAUK

1973

CONFERENZA TENUTA
NELLA BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA
DELL'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
IL 30 NOVEMBRE 1971

per celebrare il 150° anniversario
della nascita del poeta





Cyprian Norwid
1821—1883

I

Roma dei romantici polacchi attende ancora il suo monografista. Se di Mickiewicz e della sua Legione Romana siamo abbastanza bene informati e non poco sappiamo di Krasiński e del suo *Irydion* (*Iridione*), che prima del *Quo vadis?* fu l'opera polacca più conosciuta all'estero, Norwid, poeta, scultore, pittore e pensatore, è quasi sconosciuto in Italia e a Roma, se si eccettuano alcune traduzioni di A. M. Ripellino e la storia della letteratura polacca di M. Bersano Begey *. La sua è stata una gloria postuma: infatti, durante la sua vita vegetò incompreso ai margini della società, per finire il suo pellegrinaggio terreno in un ospizio per vecchi a Parigi. Oggi il suo prestigio, che è andato crescendo di generazione in generazione, è quasi al suo apogeo, poichè la critica vede in lui il poeta più originale, precursore e ispiratore della poesia moderna polacca. Questo trionfo, dopo più di un secolo, conferma l'intramontabile valore delle sue

* Il presente saggio è un sunto della conferenza tenuta il 24 settembre 1971, durante le celebrazioni a Varsavia, del 150° anniversario della nascita di Cyprian Norwid, nell'Istituto per le Ricerche Letterarie dell'Accademia Polacca delle Scienze. Una parte del testo sarà pubblicata negli Atti della Celebrazione, sotto il titolo *Cyprian Norwid w Rzymie* (*Cyprian Norwid a Roma*), e l'altra, *Rzyskie wędrówki Cypriana Norwida* (*Itinerari romani di Cyprian Norwid*), è stata pubblicata in «Przegląd Humanistyczny», 1972, 2, p. 1 e segg.

Tutta la bibliografia riguardante Norwid è adesso raccolta nella *Bibliografia literatury polskiej „Nowy Korbut”*, vol. 8, *Romantyzm*, Warszawa 1969, p. 448-514. Per quanto concerne l'Italia, si veda: M. e M. BERSANO BEGEY, *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948*, Torino 1949; idem, *La letteratura polacca. Nuova edizione aggiornata*, Sansoni, 1968; idem, *Le più belle pagine della letteratura polacca*, 1965, p. 117 e 118; G. MAVER, *Letteratura polacca*, Milano 1958; la traduzione di A. M. Ripellino, *Iridione*, 1945-46, «Tempo Presente», 1966, 1; *ibidem*, K. A. JELEŃSKI, *Norwid, nostro coetaneo*.

Il saggio di W. PIEKUT, *Włochy w życiu i dziełach Cypriana Norwida* (*L'Italia nella vita e nelle opere di Cyprian Norwid*), «Kontynenty», 1966, nr. 89-90; B. BILIŃSKI, *Cypriano Norwid, poeta romantico polacco al Caffè Greco e la sua novella „Ad leones”*, «Strenna dei Romanisti», 1971, p. 35 e segg.

A Juliusz Wiktor Gomulicki, ineguagliabile maestro, editore e interprete di Norwid, dobbiamo le seguenti edizioni del poeta: CYPRIAN NORWID, *Dzieła zebrane* (*Opere raccolte*), *Wiersze* (*Versi*), vol. I-II, Warszawa 1966; CYPRIAN NORWID, *Pisma wybrane*

poesie, ponendolo nel Pantheon poetico polacco, allo stesso livello, se non al di sopra, dei più grandi.

Proprio quest'anno è celebrato in Polonia il 150° anniversario della sua nascita, ed è doveroso ricordarlo anche a Roma, città alla quale era tanto legato e alla quale dedicò opere di particolare fascino e di bellezza profonda. Egli ha saputo comprendere e interpretare in modo originale i valori culturali di Roma antica e cristiana, per fonderli in una sua propria concezione, difendendola dagli attacchi dei contemporanei.

Ho riflettuto a lungo su come iniziare questo mio incontro romano con un poeta come Norwid, e infine ho tratto dalla ricchissima miniera dei suoi pensieri un frammento della III lezione *O Juliuszu Slowackim* (*Su Juliusz Slowacki*), in cui Norwid stesso dice di sé:

„[...] conosco qualcuno che non ha riportato grande vantaggio da lontani viaggi, ma cercava almeno di leggere Tacito nel Tempio della Pace e Virgilio vicino alla sua tomba, i tragici greci negli anfiteatri pompeiani, Giuseppe Israelita e i Padri della Chiesa nei pressi delle catacombe, osservando i simbolici disegni paleocristiani, leggere Dante a Firenze e Shakespeare a Londra, dopo aver trascorso l'intera notte gironzolando per i quartieri poveri di questa città, Byron in pieno oceano e Emerson in America, su un tetto piatto, dove c'è l'abitudine di passeggiare” (*Opere scelte*, vol. IV, p. 216).

Ho dato ascolto a queste parole del poeta e mi sono incontrato con lui nella mia consueta lettura dei poeti o scrittori polacchi fra le rovine e le vestigia di Roma. Come ho già fatto per gli altri: Słowacki, Konopnicka, Kraszewski, Żeromski o Sienkiewicz, anche questa volta con i suoi versi ho seguito i suoi ricordi per le strade, per i colli e le piazze di Roma. Sono stato con lui al „Caffè Greco” e al Colosseo, sono sceso nelle catacombe e salito per la scalinata di piazza di Spagna, l'ho letto a via Sistina e sotto l'Arco di Tito e il *genius loci* mi ha rivelato numerosi segreti della sua fantasia poetica.

Per il carattere delle sue poesie e per l'originalità del pensiero Norwid si differenziava dai poeti della propria epoca, che lo respinse, considerandolo troppo oscuro e quasi enigmatico. In realtà, il suo valore non è solo nazionale, ma anche universale, poichè egli ha saputo innalzare certi ideali

(*Opere scelte*), vol. I-V, Warszawa 1968. In occasione del 150° anniversario della nascita del poeta, Juliusz Wiktor Gomulicki sta pubblicando *Pisma wszystkie* (*Opere complete*) di Cyprian Norwid in 11 volumi, di cui sono già usciti i primi nove.

I versi citati nel testo sono tradotti da Marina Lenzi, che ringrazio per la gentile collaborazione.

fino alle più sublimi vette del pensiero umano e dell'umano poetare.

Con la sua parola poetica egli raggiunse mete di rara profondità filosofica, espressa in una squisita e originale forma poetica. Norwid è un poeta moderno per eccellenza, e ciò viene confermato dal suo trionfo ai nostri giorni. Nella sua poesia domina la ricerca dell'uomo, visto in un ampio quadro storico, culturale e drammatico: Socrate, Spartaco e Cristo appaiono l'uno accanto all'altro.

Norwid era un poeta-pensatore. Pur essendo tradizionalista, fedele alla Chiesa e legato ai circoli politici dell'aristocrazia polacca a Roma, tuttavia esprimeva nella sua opera poetica, con forza profonda, uno spirito di rivolta e di negazione. Egli concepiva la poesia nel senso antico della parola, cioè come „azione”, al servizio della umanità e della nazione.

In tutte le sue opere vengono esaltati i „diritti divini dell'uomo e della libertà” e l'eroismo della libertà viene sublimato nei versi dedicati all'eroe americano John Brown, in quelli dedicati all'emiro Abd el Kader di Damasco e al generale Józef Bem, polacco.

E bisogna ricordare che Norwid trascorse due anni in America. Questo viaggio, che fu proprio una fuga dall'Europa e dagli ambienti dell'emigrazione polacca, Norwid fece povero come uomo di fatica e interprete degli emigrati italiani che si recavano in America in cerca del lavoro. Quando poi tagliando legna si ferì una mano, per sei mesi ammalato restò in miserrime condizioni proprio nella casa di emigrati italiani. Conobbe dunque da vicino la dura vita di questa gente e lui stesso lavorò fisicamente per guadagnarsi la vita, e poi di ritorno a Londra utilizzò le sue esperienze di scultura per modellare dentiere.

Norwid è il poeta della cultura e della storia, ogni fatto singolare egli scorge nella prospettiva dei secoli, ogni uomo nel quadro dell'umanità. I problemi della civilizzazione, dell'arte e del lavoro, della libertà dell'uomo e delle nazioni permeano i versi delle sue poesie. Egli era ben cosciente di certe antinomie sociali e individuali, cioè quelle che contrappongono la libertà della personalità umana e il progresso storico, antinomia che solo il nostro secolo ha portato in modo drammatico di fronte all'umanità: egli scorgeva il nesso dialettico tra i due poli, ma si rendeva anche conto di quanto fosse difficile conciliare le esigenze dell'uno con quelle dell'altro.

Norwid, che visitò l'Italia nel 1843 e vide Roma per la prima volta nella primavera del 1844, non l'abbandonò mai più in spirito. Nella nota poesia *Italiam!*, *Italiam!* ha racchiuso tutta la sua nostalgia per i suoi giorni italiani „d'alloro”, Ecco alcuni brani di questa poesia (*Opere raccolte*, I. *Versi*, 28, p. 216):

„[...] .
 All'ombra delle vele latine
 pensiero mio, naviga con l'angelo,
 va' come una volta io sono andato:
 dietro il ricordo — va' con il ricordo ...
 intorno mare — mare —
 Oh! vivido — pieno sole —
 come volta di azzurro senza fine:
 barche! remi! ... ti benedica Iddio!
 Va' — e non tornarmi con rimpianto
 da quei lauri rosa,
 dove il Tasso cantava Gerusalemme,
 e dai miei giorni — di alloro ...
 [...]”

Da questi primi felici giorni l'Italia divenne per Norwid per sempre la „terra dei lauri e dei cipressi”, come la chiamerà in seguito in una delle lettere *Do Pani na Korczewie (Alla Signora a Korczew)*, agosto 1862 (*Opere raccolte*, I. *Versi*, 171, p. 486).

Si è stabilito quante volte Norwid fu a Roma, e questo calcolo è di certo esatto, ma anche falso, poichè Norwid, come ho detto, è a Roma sempre e il pensiero di Roma l'accompagna ovunque. È con lui a Parigi e a Londra, viaggia con lui al di là dell'oceano, per ricordare la commovente lettera a Maria Trębicka, scritta da New York nel febbraio del 1854:

„[...] In breve un giorno qui mi sentivo molto solo. Dovunque altrove poggiavo la mia orfana vita almeno sulle fondamenta della storia e le rovine di Roma mi supplirono spesso sentimenti familiari — qui dunque, anche in ciò tradito, ho provato nostalgia per una almeno pietra antica che avesse alcuni secoli e meccanicamente ho preso in mano un'opera di Cicerone *De natura deorum* ... che amo e ho amato leggere [...]” (*Opere complete*, vol. VIII, *Lettere*, p. 207).

Come sorprendente e autentica è la confessione che le rovine di Roma gli sostituissero sentimenti familiari e che fossero quasi la sua sola famiglia: Roma infatti divenne per Norwid fonte e sostegno del suo pensiero e della sua fede. Lo stesso poeta in una delle lettere intorno al 1862 *Alla Signora a Korczew* si denominò „Cyprianus Norwid, Polonus natus, civis Romanus” spiegando: „[...] sono cittadino romano — civis Romanus sum. Il sovrano di Roma è il mio monarca [...]” (*Opere scelte*, vol. V. *Lettere*, p. 438). Con questo il poeta intendeva dire di essere divenuto suddito della Sede Apostolica in quanto cattolico, quando aveva perduto la

cittadinanza polacca, avendo la Polonia, come stato, perso la sua esistenza politica. Si considerava Romano, benchè fosse nato in Polonia — come un tempo, osserva lo stesso Norwid, Paolo Apostolo che „erä Ebreo di nascita, ma aveva il diritto di cittadino romano”.

Benchè Norwid non si interessasse della natura e concentrasse tutta la sua filosofia e storiografia sull'uomo, sulla sua attività e sulle sue opere, il suo eroismo e le sue sofferenze, come il filosofo da lui prediletto, Socrate — il quale affermava di non allontanarsi da Atene, perchè più gli insegnano gli uomini in città che gli alberi e le montagne fuori città — tuttavia la natura italiana sempre provocò in lui intense emozioni, poichè gli ricordava gli anni degli entusiasmi giovanili. Esprese questo nella successiva corrispondenza parigina a J. Kuczyńska: „[...] Mi chiede del mio affare americano e pubblico, ah — è già un anno avevo di che vivere. Però non ho potuto far un viaggio nel paese dei mirti e dei cipressi, ma in cambio mi son fatto venire nello studio mirti, lauri, rose, garofani, etc., che sono fioriti ogni giorno e ora sono passati all'interno e sono verdi!”. Non per nulla il poeta prese in prestito dai fiori i titoli delle sue opere.

Verso la fine della sua vita nel 1877 decise di tornare alla sua amata Italia, ma l'inesorabile miseria e il prestito del principe Czartoryski andato a monte gli resero impossibile questa ultima visita, benchè una parte delle casse con i libri fosse già stata spedita a Firenze. Invece che nella „terra dei lauri e dei cipressi” finì in un ricovero per vecchi, invalidi e veterani di guerra, quale in realtà era l'Istituto S. Casimiro, ma anche qui non l'abbandonò il suo sogno italiano, poichè si lamentava: „[...] non sempre, stando sul Danubio, posso pensare liberamente ai dintorni dai sette colli e alle ombre degli ulivi e dei cipressi, poichè gli Sciti già chiamano a tavola”, come nomina i suoi coinquilini l'amareggiato poeta. Da questi ultimi desideri e nostalgie nacque la trilogia italiana — per usare l'indovinata espressione di Gomulicki — che in toni malinconico-ironici racchiude la fatica letteraria del poeta. Essa lo riportò ancora una volta in terra italiana e la novella *Ad leones* gli permise di rievocare la sua giovinezza romana e visitare il Caffè Greco e piazza di Spagna, quegli indimenticabili luoghi d'incontro della bohème romana.

A distanza di quarant'anni dunque Roma chiude, come l'aveva aperto, il ciclo vitale e creativo del poeta: la prima volta un reale soggiorno, la seconda la nostalgia letteraria. Ecco perchè ho suddiviso in due atti il mio incontro romano con Norwid: nel primo sono andato con lui stesso nelle piazze reali e presso le rovine di Roma, nel secondo

ho ideato un incontro nella Roma della sua immaginazione, a cui fugge con la fantasia nelle opere sorte dopo l'abbandono della città eterna. Naturalmente si tratta di una divisione artificiosa, usata solo per una più chiara esposizione dei numerosi e saldi vincoli del poeta con questa città. Anche per questo ho chiamato la prima parte *Itinerari Norwidiani a Roma*, dalla quale scelgo qui un brano che riguarda il 1848, e alla seconda invece ho dato il titolo *Nostalgie romane del poeta*. In entrambe mi sono prefisso non tanto l'interpretazione delle idee, benchè anche questo aspetto necessariamente debba essere sempre e ovunque presente, ma la presentazione del poeta, della sua figura e della sua poesia nel vivo contesto di Roma, verso la metà del secolo scorso, nell'atmosfera di rovine e di sollevamento della Primavera dei Popoli e dell'intero movimento risorgimentale italiano.

Prima di dare inizio alle conversazioni con lo stesso poeta, ancora due osservazioni generali:

Come il medioevo polacco ci ricorda necessariamente le origini religiose romane e come le strade conducono spesso lo studioso del Rinascimento polacco alle città italiane, e l'Illuminismo polacco, spesso vede i suoi principali esponenti, con Kołłątaj a capo, nell'ambito delle ispirazioni italiane, così anche nel secolo del Romanticismo, nell'epoca della disfatta nazionale, delle spartizioni e delle lotte di liberazione in vari modi, abiti o uniformi, tendono i polacchi verso l'Italia, per lanciare di lì dapprima la parola d'ordine della *Marsz, marsz, Dąbrowski, z ziemi włoskiej do Polski* (*Marcia, marcia, Dąbrowski, dalla terra italiana in Polonia*), che in seguito diventa l'inno nazionale polacco, e per schierarsi poi a fianco dell'Italia in lotta e di Garibaldi. Anzi in questo „canto della storia” polacco-italiano, per usare già un'espressione norwidiana, proprio ai tempi del trasporto romantico e delle sofferenze del popolo, si allarga la piattaforma degli ideali comuni, un tempo ristretta ad una élite. Se una volta, secoli fa, i personaggi di questo dialogo polacco-italiano erano dignitari della chiesa e diplomatici, scienziati e artisti, nell'epoca delle comuni lotte di liberazione entrano sulla scena le masse popolari e entrambi i popoli. Allora non più le chiese o le università, ma i campi di battaglia e le fanfare di guerra attendevano i nostri esuli in terra italiana e accanto agli antichi Manuzi e Sigonii s'innalzano le figure di Garibaldi e di Francesco Nullo. La Polonia, perduta la capitale Varsavia, impegnò due altre capitali nella risoluzione dei suoi problemi: Parigi e Roma.

Sono noti gli sforzi invano compiuti da Mickiewicz e dagli altri per guadagnarsi Roma e il papa quali guide della rivoluzione europea e coin-

volgere la chiesa nell'opera di liberazione dei popoli. Dunque questi scopi politici e sociali e la fede guidavano le speranze dei nostri poeti anche a Roma. Di qui il grande significato culturale e politico di questa città su cui regnava la cupola di S. Pietro, allora non tanto simbolo di fede, ma segno visibile dello Stato Pontificio, il cui sovrano, per dirla con Kraszewski, era successore non tanto di S. Pietro, quanto dei Cesari. Questo strano e frequente connubio di fede e di politica non lasciava molto spazio ai vangeli e si reggeva piuttosto sui codici della diplomazia, i cui metodi fanno gli uomini e i popoli non fratelli, ma nemici. Per i cattolici credenti e coerenti, quale fu Norwid, una tale Roma rappresentava un dilemma non indifferente, dove lottavano le contrastanti ragioni della fede, del patriottismo e degli alti ideali universali.

Tuttavia la funzione e il ruolo di Roma nella sua forma reale, quale centro di fede e di politica, o in metafora culturale o storiografica, sono spesso intesi troppo unilateralmente, mentre nell'opera di Norwid sono molto complessi e multiformi: diversi rispetto a Mickiewicz, Słowacki o Krasiński, e si esprimono su molteplici piani, culturali e storici, nazionali e universali.

E bisogna ripetere che la Roma dei romantici polacchi non si limitava solo alle rovine antiche e alla capitale del mondo cristiano, della chiesa e del papato, personificazioni insomma di un grande passato. Roma, un tempo centro e fonte della cultura europea, era anche il luogo nel quale si accentrarono vitali problemi polacchi, presero la parola le vive idee contemporanee e si realizzarono le parole d'ordine della rivoluzione del 1848. Roma non era solo il Colosseo o la Basilica di S. Pietro e il Vaticano, ma anche il Risorgimento italiano, che svegliava l'Italia alla nuova vita nazionale, e la Roma della Primavera dei popoli, la Roma della rivolta delle masse popolari contro le forme più feudali del papato e dello Stato Pontificio.

Ed anche Norwid, implicato da Orpizewski in affinità ideologiche con le posizioni dei Czartoryski e sotto l'influsso di Krasiński e dei Padri Resurrezionisti, benchè potesse avere opinioni critiche sul movimento rivoluzionario quale strumento di attività sociale e politica, tuttavia proprio a Roma per la prima volta fu testimone oculare dell'impeto rivoluzionario delle masse popolari romane. Fu questo il suo primo battesimo rivoluzionario e il primo reale contatto con l'atmosfera di tumulto rivoluzionario della plebe romana. E questo primo incontro faccia a faccia con la rivoluzione non potè rimanere senza influsso sulla sua così sensibile psiche d'artista, tanto in senso critico, prendendo in considerazione

le sue connessioni politiche, quanto positivo, conoscendo la sua aversione per il torto, l'ingiustizia sociale e il suo amore per la libertà. Questo incontro sicuramente radicò in lui quei semi che iniziarono a germogliare più tardi, dopo l'esperienza della vita raminga americana, nelle poesie in cui descrisse la miseria del proletariato cittadino. Il fatto che il poeta in una delle sue lettere romane abbia ritratto in modo originale e ancor più originalmente abbia commentato Ciceruacchio, il tribuno popolare di allora, che conobbe personalmente, testimonia che egli aveva osservato attentamente il movimento del popolo romano e le sue tendenze rivoluzionarie.

Nella staffetta secolare della storia, che l'intelletto e la poesia di Norwid percorrono, Roma occupa dunque una posizione eccezionale. In questa lampadoforia di culture e civiltà arde nei versi di Norwid più vivida la fiaccola, che si accende dalla scintilla greca e prometeica, ma in quella, come dice il poeta, „arcistrategia della storia” spetta un ruolo importante e decisivo a Roma, che è la destinataria e l'erede, perchè divenga creatrice e conegni, attraverso il cristianesimo, i valori dei secoli passati alla cultura europea. Roma costituisce proprio un importante anello nella catena di questa trasmissione culturale nel corso storico degli avvenimenti. Anche per Norwid quindi non è solo finestra sul passato attraverso cui poteva leggere nelle rovine il libro della storia trascorsa, ma apre davanti a lui il mondo contemporaneo pulsante di vita, che è già l'annuncio del domani. Per Norwid, dunque, che è solito

„[...]
sfiorare i secoli, come funghi nel bosco,
uomini, epoche!... tutto mescolare
[...]”

Roma è al contempo teatro del passato e arena del presente.

Più di una volta il poeta ha manifestato le sue convinzioni e concezioni, come intende il ruolo di Roma nella formazione della personalità dell'individuo e della nazione. Nella poesia *Moja ojczyzna (La mia patria)* confessò apertamente (*Opere raccolte, I. Versi, 164, pag. 473*):

„[...]
La mia patria non di qui leva la fronte,
Io con il corpo dietro l'Eufrate
E con lo spirito al di sopra del Caos
l'affitto pago al mondo.

Nessun popolo mi salvò nè creò,
L'eternità ricordo prima dei secoli,

La chiave di David mi aprì la bocca
 Roma mi chiamò uomo!
 [...]”

A Roma Norwid ricondusse le origini della civiltà polacca nelle sue lezioni su Juliusz Słowacki, quando paragonava *Anhelli* con la *Wigilia* (*Vigilia di Natale*), come Norwid chiama *Trzy myśli pozostałe po śp. Henryku Ligenzie* (*Tre pensieri del fu Enrico Ligenza*), 1840, del Krasieński, articolando le sue concezioni sui due poli di ogni civiltà: il punto di inizio e il momento della decadenza. Pensieri degni di una profonda meditazione, poichè attraverso la Campagna romana Krasieński porta a Roma i resti della nobiltà polacca, che perisce sotto le rovine della basilica crollante del Vaticano. Venti anni più tardi, nel 1860, Norwid, alla ricerca delle fonti della civiltà polacca, di nuovo tende a Roma: „[...] ci interessa qui di dove provenissero questi primi uomini che portarono il seme della civiltà umana, poichè non esiste una civiltà che sia cresciuta come un fungo, escludendo la Cina che crede in questo mineralismo. Noi invece non cerchiamo fuochi fatui, ma parliamo piuttosto del sole della verità. Dunque questo punto di partenza, questa sorgente per noi è Roma. Sole romano sono le catacombe romane [...] di qui, dicono, i raggi del cristianesimo si son diffusi nel mondo, ed anche qui è la fonte della civiltà polacca” (*Opere scelte*, vol. IV, pag. 227).

Norwid, sebbene si sappia con quale ammirazione si esprime su Pio IX, sempre fu cosciente anche delle profonde crisi della civiltà cristiana e più volte non senza l'ironia a lui propria soffrì che il cristianesimo dal punto di vista sociale non compisse neppure un passo in avanti. Nella poesia *Ruiny* (*Rovine*), che appartiene al ciclo *Pięć zarysów obyczajowych* (*Cinque abbozzi di costume*), scritta a Roma immediatamente dopo gli eventi del 1848, invocava:

„[...]
 ... Oh! te amata
 Umanità cristiana! Tacerti
 Che sei un infinitamente egregio briccone?
 Dunque da diciotto secoli duri e tale vuoto
 In tutto: dove poco un più elevato pensiero si distingue
 Dai pagani, di cui vivi! O non sapevate
 Di abitare nei templi degli antichi dei
 e nelle tombe degli eroi...
 [...]”

Anche ai Padri Resurrezionisti Norwid rimprova di essere „santi immobili”, anche se poi cercherà di entrare nei loro ranghi, ma sarà

respinto, e nell'anno 1850 in una lettera a August Cieszkowski farà aspre critiche della Chiesa politica e diplomatica:

„[...] se oggi io diventassi monaco, domani farei un'eresia non potendo entrare nella Chiesa della contemplazione, poichè in questa ci sono e permango, ma come un attivo partecipe e lavoratore. E la Chiesa, che non agisce sull'Inghilterra attraverso il dolore dell'Irlanda e non agisce sulla Russia attraverso il dolore della Polonia — non mi riguarda nella sua azione ... e se rimarrà in questa azione nel breve arco di tempo perirà, poichè l'apostolato non è la diplomazia o gioco di prestigiatore o della cabala, ma una profezia sincera” (*Opere complete*, vol. VIII, p. 110).

Il poeta, profondamente religioso, troverà anche parole di comprensione verso gli atei affermando che „ogni movimento ateo è preceduto dall'abuso delle cose sacre” e s'accorgerà che „la censura ecclesiastica ha pregiudizi e peggio che pregiudizi”.

Norwid dissemina numerosi di questi pensieri critici nei suoi versi, soprattutto in età avanzata, quando il destino lo congiunse alla povera gente di entrambi i continenti e lo spinse nel fondo della miseria, tuttavia Roma e l'Italia rimasero sempre per lui fonte di cultura e di fede. Esprese ciò bene soprattutto nella poesia *Alla Signora a Korczew* e, benchè abbia troppo concentrato la sua allegoria, ha racchiuso in sintesi in queste strofe epigrammatiche la storia dei rapporti culturali della Polonia con l'Italia confermando che

„[...]
dall'antica Padova e dalla Bologna raccolta,
dalle grandiosità di Roma,
portarono i padri un taglio di eterna pietra
a fundamenta delle loro case
[...]”

E non dimenticava il poeta questo „frammento di eterna pietra”, quando verso la fine della vita, nel 1879, propose la costruzione di una cappella come „Pubblicizzazione della gratitudine nazionale” per „gli amici di tutte le nazionalità”.

„A questo scopo” — scrisse a Bronisław Zaleski — „deve essere costruita una modesta cappella in un parco che venga aperto al pubblico una volta all'anno, una cappella in stile, se possibile, catacombale — che abbia nell'altare un frammento delle catacombe di Roma — negli ornamenti lo stile delle catacombe conciliato con i motivi degli stemmi nazionali polacchi. Sulle pareti e sul peristilio saranno murate lapidi, su cui i nomi e i meriti di tutti gli amici della Polonia di tutti i paesi — per quan-

to possibile in modo modesto, lapidario, tutti della stessa forma e grandezza [...]” (*Opere scelte*, vol. IV, p. 524). Questo monumento polacco, costruito sulle reliquie di Roma, non della Roma contemporanea, ma del cristianesimo delle catacombe, doveva essere per Norwid il simbolo dell’unione secolare della Polonia con la capitale del cristianesimo.

II

Il mio incontro con il poeta a Roma ha un carattere diverso rispetto alle precedenti meditazioni sulla sua creatività romana, che riguardavano l’antichità e i riflessi di questa città nelle sue poesie. Infatti questa non sarà solo una conversazione con i pensieri o le idee del poeta, ma sarà un incontro con lui stesso a Roma, in quelle stesse strade per cui è passato, e in quelle stesse case in cui abitò e creò. Desidero infatti arricchire la nostra scienza sul poeta identificando e compiendo visite dei luoghi romani a lui collegati. Saranno dunque passeggiate con il poeta, piuttosto biotopografiche che di idee, benchè l’uno aspetto e l’altro si intreccino indivisibilmente. Ho già compiuto non poche peregrinazioni simili per Roma o per l’Italia con i nostri scrittori e poeti: ho già trascorso tali giornate con Słowacki a Roma e a Firenze, con la Konopnicka a Genova e a Nervi, con Kraszewski a Venezia, con Żeromski e con Sienkiewicz a Roma e a Napoli. E ovunque ho fissato la loro memoria con le lapidi che ricordano le tracce della loro vita e opera. Questa volta felici destini mi conducono all’incontro con Norwid e per un momento abbandonano la compagnia di Copernico, poichè fra questi due grandi compatrioti devo dividere il mio cuore e i miei pensieri.

Spero che queste identificazioni arricchiscano la nostra conoscenza degli anni romani di Norwid e in futuro permettano agli appassionati del poeta e della città eterna di seguire le orme dei suoi itinerari, che corrono ora nel cuore della stessa Roma, ora nella sua periferia. Quanti dei nostri compatrioti attraversano piazza Barberini vicino a via Sistina, quanti di essi arrivano a piazza S. Silvestro e raramente qualcuno sa, che proprio vicino a questa piazza, non lontano dalla Posta Centrale si trova la chiesa di S. Claudio, dove ai tempi di Norwid officiavano i Resurrezionisti e qui spesso veniva Norwid e un poco più giù, in fondo a via del Pozzetto sorse la „Legione” di Mickiewicz. Qui era un tempo, per così dire, il quartiere polacco, come oggi è San Stanislao, accanto alle Botteghe

Oscure, che risale al XVI secolo, ai tempi di Osio, ma che all'epoca delle spartizioni appartenne alla Russia zarista e fu rivendicato solo dopo la I^a guerra mondiale.

Con la visione dei luoghi desidero vivificare i fatti letterari, collegandoli con i posti, dove sono nati, per conferir loro in questo modo più immediatezza e autenticità. In questi itinerari mi accompagnerà non solo il poeta: ho tentato di avvalermi per queste peregrinazioni anche di Norwid artista-pittore. Infatti Norwid a Roma, com'è noto, non solo scrive, ma disegna e dipinge e se questa sua seconda attività riscuote minor successo presso i posteri, maggiore era presso i contemporanei, poichè infatti di questa spesso vive, o meglio dire vegeta. Alcuni suoi disegni e in particolare le caricature sono eccellenti nella loro dinamica e possono concorrere con successo con i più famosi maestri. Del resto ad una delle mostre parigine Norwid fu chiamato allievo di Rembrandt e di Dürer. Per noi tuttavia i suoi disegni e acquerelli, soprattutto quelli che sono fatti a Roma, o anche più tardi, ma ispirati da Roma, sono un eccellente documento che ben completa il quadro della sua vita e attività negli anni romani. E può stupire che esse non siano state finora utilizzate per l'interpretazione delle opere del poeta, benchè costituiscano un'autentica illustrazione dei suoi interessi e pensieri. Questi disegni sono stati considerati finora quasi esclusivamente quali eterogenee decorazioni, mentre bisogna scoprire il loro stretto parallelismo con l'opera letteraria, poichè possono spesso completare egregiamente e precisare la nostra conoscenza delle idee e delle intenzioni del poeta.

Non esiste neppure un catalogo completo di questi disegni, incisioni e acquerelli, che sono dispersi in molte biblioteche in Polonia e all'estero, tanto meno una loro interpretazione. Li ho presi in mano con curiosità ed ho scoperto in essi un intero mondo finora non interpretato, per ricordare solo il ciclo *Awantury arabskie* (*Avventure arabe*), che nacque a Roma nel 1848 e riguarda le persone e gli eventi romani di quell'anno. Per necessità mi son dovuto limitare alle raccolte di Varsavia, che la Biblioteca Nazionale e il Museo Nazionale mi hanno reso accessibili, per cui sono profondamente grato ai Direttori di queste sezioni, dr. M. Grońska e dr. M. Kaczanowska. Anche l'indimenticabile conversazione con il prof. Gomulicki ha confermato la mia convinzione che in questi disegni si nasconde non poco materiale, che deve essere introdotto nella discussione sull'opera di Norwid, soprattutto se si tratta di Roma e dell'Italia.

Diamo prima di tutto un'occhiata di sfuggita ai due primi soggiorni

romani di Norwid per fermarci più a lungo sulla sua terza visita negli anni 1847-48.

Per la prima volta il poeta venne a Roma da Firenze nella primavera del 1844 e per la seconda nel gennaio del 1845, ed in entrambi i casi entrava nella città attraverso la Porta Cavalleggeri. Salutava dunque, come prima cosa, la cupola e la basilica di S. Pietro, che poi con la sua grandezza barocca raramente o quasi mai viene ricordata nelle sue opere, poichè il poeta rivolgeva la sua attenzione alla Chiesa primitiva del Vangelo, scorreva coi martiri del primo cristianesimo, leggeva S. Paolo e s'immergeva con umiltà e fede profonda nei labirinti delle catacombe.

Non sappiamo dove egli abitò durante il suo primo soggiorno, che fu breve. Sfuggono anche a noi le impressioni del suo primo incontro con questa città, che doveva restare per sempre nella sua fantasia di poeta, e nella sua mente di studioso. Venendo per la seconda volta nel gennaio del 1845 si fermò prima nelle vicinanze di S. Pietro, e in seguito si trasferì nel quartiere artistico, nei dintorni di piazza Barberini e di via Sistina, a quell'epoca chiamata via Felice. Abitò in via Quattro Fontane 17, ma la casa venne demolita, quando si costruiva la monumentale cancellata di palazzo Barberini, ed ebbe il suo studio in questa via quasi alle spalle del famoso studio di Thorvaldsen, che già aveva lasciato Roma.

In questo secondo soggiorno romano si dedicò alla pittura e alla scultura, frequentò i caffè artistici, come „Caffè Greco” e „Caffè Costanza”, e s'incontrava con gli artisti polacchi, non pochi a quell'epoca a Roma: vi erano Nowotny, Szlegel, Kolberg, Zieliński e altri. Tutta la vita della colonia polacca si svolgeva intorno alla chiesa di S. Claudio, assegnata dal Papa ai Padri Resurrezionisti, un nuovo ordine, denominato proprio dalle speranze della resurrezione della Polonia. A quell'epoca il poeta s'avvicinò anche ad Orpizewski, agente diplomatico dell'Hotel Lambert, capeggiato dal principe Czartoryski, esponente della destra polacca. Oscillando dunque tra i padri Resurrezionisti e il campo di Czartoryski, il poeta solo in parte condivide le loro idee. Ma non era tanto la politica, quanto l'amore che dominò in quei due soggiorni romani di Norwid, il suo infelice amore per Maria Kalergis, famosa e colta bellezza dei salotti europei. Il poeta innamorato la seguì dappertutto, fu con lei a Pompei, sul Vesuvio, ad Amalfi e a Paestum, e in sua compagnia visitò i monumenti di Roma. Già in questo soggiorno rivolse il suo interesse alle catacombe e all'arte paleocristiana e da quei tempi proviene il disegno *Christiani ad leones!* che porta proprio la data 1845, e poi ritornerà nella novella *Ad leones*. Evidentemente il poeta-pittore già si preparava alla

sua grandiosa *Visione sul Colosseo*, sulla quale lavorò negli anni seguenti, che però mai fu portata a termine.

Queste due prime visite, nel 1844 e 1845, furono solo quasi un preludio al terzo, più lungo e più essenziale soggiorno romano, che durò con certi intervalli quasi due anni dal 1847 al 1849. L'atmosfera rivoluzionaria di questo periodo ha dato anche diversa impronta alle visite e visioni norwidiane a Roma. La sottile figura di Maria Kalergis, sebbene proprio la sua presenza anche questa volta attirò il poeta a Roma, venne offuscata dalla potente statura del tribuno del popolo romano, Angelo Brunetti detto Ciceruacchio. Il poeta stesso in quegli anni uscì dai salotti e dalle catacombe sulla piazza, la sua voce acquistò più potenza e i suoi versi più forza. Al posto del poeta romantico si sollevò quasi il profeta con la gravità della *Bibbia*.

Anche questa terza volta, arrivando a Roma nel febbraio 1847, Norwid scelse la sua dimora nel quartiere artistico e precisamente in via Sistina, cioè in via Felice come si chiamava allora, in una casa interna sul giardino nella quale si entrava attraverso il portone segnato con il numero 123. Dopo le accurate ricerche negli archivi sulla base del *Censimento del 1818*, ordinato da Pio VII, ho potuto stabilire che la casa sotto i numeri 123-127 esiste tuttora, sebbene la casa interna nel giardino fu sottoposta a diversi rimaneggiamenti, cambiamenti e distruzioni, ma è certo che attraverso il portone con il numero 123 si entrava per i lunghi corridoi e scale labirintiche nella casa, dove il poeta ebbe il suo studio e domicilio. Essa stava accanto alla chiesa di Santa Francesca, ora demolita, dove oggi è stato costruito il „Teatro Sistina”. Fu questa una dimora degli artisti stranieri che qui avevano i loro studi, come risulta anche dalle carte conservate al „Caffè Greco”. Per ricordare il poeta inaugureremo sopra il portone 123 una lapide in suo onore con il testo seguente: „In questa casa negli anni 1847-1848 Cyprian Norwid poeta, pensatore e artista polacco assieme con i suoi connazionali meditò e scrisse sugli ideali della patria, di Roma e dell'arte che illuminarono le sue opere *Promethidion, Quidam, Ad leones*”.

Grazie alle sue lettere e al *Dziennik (Diario)* di Stanisław Egbert Koźmian possiamo seguire gli itinerari romani del poeta, che in questo nuovo soggiorno contemplava i monumenti antichi, visitava le catacombe, e in lunghe discussioni si intratteneva con i suoi connazionali sugli attuali problemi politici (Z. Sudolski, *Norwid i Chopin w „Dzienniku” Koźmiana*, «Miesięcznik Literacki», IV, 1970, pag. 58 e segg.).

Lo vediamo in piazza Colonna, nella trattoria „Falcone” e nei pressi di S. Claudio, e nel caffè „Delle Belle Arti”. Orè ed ore trascorreva in

via Appia studiando gli affreschi paleocristiani e l'arte del primo cristianesimo. Assisteva alla *via Crucis* nel Colosseo, che con la sua arena, con i suoi martiri e i gladiatori arricchì il tesoro delle sue metafore. Proprio dal saluto gladiatorio Norwid conìò il grido „*morituri te salutant, Veritas*”, personificandosi a guisa dei gladiatori propugnatore della verità.

Nelle sue passeggiate Norwid non si limitava all'antichità, ma tra l'altro rendeva anche omaggio al poeta Tasso sul Gianicolo a S. Onofrio e tra i suoi ricordi si conserva una foglia dell'alloro colta sotto la quercia dell'infelice poeta. Ammiratore del genio di Michelangelo sostava davanti al suo *Mosè* e attentamente osservava la chiesa di S. Maria degli Angeli, che il grande fiorentino costruì nelle Terme di Diocleziano.

Non posso dilungarmi sulle sue visite romane, poichè il nostro appuntamento col poeta riguarda proprio l'anno 1848 e non si riferisce all'arte o all'antichità, ma alla realtà sociale. Accennerò soltanto alle dispute, che si svolgevano nella casa di Norwid, poichè in esse il poeta ha trovato l'ispirazione per le sue opere sull'arte e sul lavoro.

La sua abitazione e lo studio in via Felice 123 erano luogo costante di riunioni e di discussioni degli amici polacchi vicini al poeta, che trascorrevano qui le serate del sabato in discussioni sull'arte, sulla politica e la letteratura. Da queste discussioni nacque il *Promethidion* e certe sue parti nacquero ancora in via Felice, benchè l'opera completa venisse pubblicata solo dopo la partenza da Roma. Da alcune lettere possiamo conoscere l'atmosfera e il clima di questi incontri e così nella lettera di J. Jastrzębski del febbraio 1848 Norwid scrive che „qui, ad una numerosa riunione, ho letto brani dall'opera elaborata in oggetto d'arte” e poi aggiunge:

„Io ed Edward dopo di te abbiamo occupato i sabati: si sono estetizzati nei muri del mio atelier: gli artisti disegnano e la camera alta racconta e discute; Edward fa il thè nell'elmo. C'è in questo qualcosa di arte, di politica, di cavalleria e di santità (poichè i nostri Padri non ci abbandonano)” (*Opere complete*, vol. VIII, p. 58).

Se il *Promethidion* porta una data successiva, per l'anno 1847 possediamo il felice ciclo di opere dialogiche in versi, a cui Norwid diede il titolo *Cinque abbozzi di costume*. Sorsero nel periodo tra il 1847 e il 1852 e furono pubblicati nel 1873. Questi abbozzi si compongono di cinque parti: 1. *Rzeczywistość (Realtà)*, 1847; 2. *Pisarstwo (Letteratura)*; 3. *Ruiny (Rovine)*, 1849; 4. *Burza (Tempesta)*, 1852 ca.; 5. *Lilie (Gigli)*, 1862. È aggiunta a questi la poesia *Próby (Esperimenti)* come introduzione al tutto, scritta nel 1861, nella quale il poeta, lodando la sua patria, esprime una

visione nostalgica dell'Italia, che poi ritornerà in un altro contesto nella terza parte, *Rovine*, che sono una delle più belle descrizioni di Roma antica nella letteratura polacca (*Opere complete*, vol. X, p. 465).

La prima parte degli *Abbozzi*, che porta il titolo *Realtà*, è datata 1847 e ci permette di trascorrere una serata in quell'angolo di Roma in via Felice, dove maturarono i pensieri del poeta e dei suoi amici. Affascinante è l'atmosfera di questa serata che apre lo scenario delle discussioni. È una serata trascorsa nel giardino di via Felice, con il profumo dei lauri e con un cielo mediterraneo di stelle splendenti.

Accompagnamo la lettura del *Giulio Cesare* di Shakespeare e ci sentiamo quasi come al tempo del simposio di Platone, arricchito dalla rima e dal contenuto filosofico-politico attuale, poichè la discussione si svolge sulla realtà e la politica. Questo dialogo stranamente sfuggì all'analisi di quanti hanno discusso la filosofia di Norwid e comprende una intera serie di fondamentali costatazioni dell'autore, che è difficile presentare qui. Riguarda infatti la storia e il mondo contemporaneo e entra nell'ambito dei problemi teorico-conoscitivi. Il poeta solleva discussioni sul tema dei diversi atteggiamenti conoscitivi rispetto alla realtà in generale e, in particolare, i convenuti si soffermano sulla situazione della Polonia, sul movimento rivoluzionario sociale e su quanto si svolge sulle strade e le piazze di Roma. Il dialogo avviene fra Wiesław e Crisogono e Wiesław rappresenta la figura di Norwid. E' necessario identificare, invece, chi sia Crisogono, ma lo faranno gli specialisti della prosopografia norwidiana. Wiesław, cioè Norwid, accetta come unico criterio della realtà l'esperienza e dice, non senza una tragica ironia:

„[...]”

Oh! Esperienza — diceva Wiesław — esperienza,
 Che cosa sei tu per noi? Osserviamo prego,
 Dato che non essendo vecchi, quando rievocheremo il ricordo
 Oltre noi: campi di battaglia cento, quattro ribellioni
 E tutta la nostra giovinezza è passata nella lettura
 Di dispacci telegrafici su diverse insurrezioni
 [...]”

Ascoltiamo qui la voce di Norwid e la critica del passato e del presente dalle posizioni della più giovane emigrazione. Confermano ciò le sue ulteriori parole:

„[...]”

Detto ciò, con la mano cercava il cuore,
 tranquillo, come un chirurgo, pallido come un assassino,

poichè sapeva, che per questo gli risponderanno: „sii Dio!”
e già sentiva, che queste verità sono un monologo.
[...]

Subito ci vien fatto di pensare al futuro dramma *Zwolon*, chiamato monologia dall'autore, che proprio in quei tempi già era presente nel pensiero del poeta e che riguardava i problemi delle rivoluzioni ed era il riflesso dei disordini romani. Invece la frase „sii Dio” avrà un'eco nella lettera a Jan Koźmian, scritta da Parigi nel 1850, in cui il poeta si lamenta della società polacca: „Fa' miracoli — invocate voi cristiani — o! mio Dio — io ti so, che sono imperfetto”.

Tuttavia l'antagonista Crisogono critica l'atteggiamento di Norwid e gli contrappone il punto di vista sociale dell'umanità collettiva che esige vittime:

„[...]”
L'umanità esige vittime — l'umanità è collettività.
Quando l'individuo agonizza, o è malato,
Essa va — è ragazza forte e sana —
Questo, l'altro scavalcherà tomba, respingerà i dottori
e va oltre — è il diritto della realtà:
Sii Dio! non venir qui con la faccia biancastra
Come novilunio catacombale, perché l'Umanità è cresciuta!
[...]

Crisogono critica dunque l'atteggiamento di Norwid e il suo fissarsi nel cristianesimo, esigendo forze ed energie nell'azione sociale. Wieslaw cioè Norwid gli risponde:

„[...]”
Confesso — a questo Wieslaw — che è vigorosa signora,
O non posso pensare che sia sensibile ed elevata,
Né chiamerei progresso ciò che indietreggia pagano —
Di realtà addirittura rifiuto il nome
All'energia, che solo questo sa, che galoppa!
[...]

Siamo qui di fronte ad una delle prime descrizioni di progresso nell'opera di Norwid, che il poeta svilupperà poi in *Niewola (Schiavitù)*, 1849, e nel contributo al discorso *O wolności słowa (Sulla libertà della parola)*.

Quando furono date queste due differenti definizioni della realtà, che all'uno sembra morte, all'altro si rivela vita, entra per la finestra una

persona come „l'ospite di pietra” del *Don Giovanni* e senza togliersi il cappuccio si presenta come il dubbio della realtà e afferma che tutto e che l'intera realtà è uguale al sonno.

Nel ciclo delle discussioni svoltesi in via Felice nella forma dei poetici dialoghi platonici possiamo includere il dialogo *O historii* (*Sulla storia*), di cui il poeta stesso definì la forma artistica già con il titolo. E' una conversazione sulla storia, ossia tratta quello stesso tema di cui si occupa la seconda parte degli *Abbozzi* intitolata *Letteratura*. Questo dialogo si apre con la definizione dello storico:

„[...] Buon storico per me
 E' l'uomo che è giunto alla fine di un'epoca
 E guarda la dissoluzione con la contrazione sorda del cuore
 E scrivendo i semplici fatti, è profondo
 E da nessuna passione, nè da un nome
 Raggiante si lascia sedurre unilateralmente,
 Ma la stessa verità traccia, come un necrologio;
 Perchè il popolo ne abbia uno simile, prima deve
 O morire con epoca, o colla missione.”

Di nuovo vediamo il poeta, che considera storico ideale colui che si occupa del declino di un'epoca, ossia del punto di rottura dei tempi, quali proprio accompagnarono la vita di Norwid. Di nuovo al poeta sembra più importante l'indagine della morte e della decadenza di un'epoca e della sua dissoluzione che il suo trionfo.

Norwid ricorda in questo dialogo Tacito, che fu il suo autore preferito ai tempi del soggiorno romano e anche più tardi. Il poeta lo leggeva accanto a Cicerone, Orazio, alla *Bibbia*, ai *Vangeli* e ai Padri della Chiesa. Il poeta lo leggeva come Michelet che diceva „ho letto Tacito per sollevare lo spirito”. E Norwid lo leggeva nel Tempio della Pace sul Foro, cioè nella Basilica di Costantino o di Massenzio, che domina con le sue volte gigantesche sulla via Sacra, non lontano dall'Arco di Tito. Diceva in una lettera „di leggere Omero per irrobustire i nervi e Tacito per rinforzare lo spirito, Plutarco per dar vigore al carattere”. Tacito non fu ospite frequente dei poeti romantici. I pellegrini romantici portavano con sé nelle sacche da viaggio Livio, che narrava ottimisticamente le leggendarie grandezze di Roma. Norwid invece si immerge in Tacito e nelle opere filosofiche di Cicerone. Legge Tacito, storico di riflessione politica profonda e pessimistica, poichè vede in lui lo storico della crisi e della critica degli inizi dell'impero e dell'infrangersi dell'opposizione della repubblica aristocratica senatoria con l'autorità dei cesari. Dunque contenuto e stile

portano il poeta a Tacito che, direi, influì anche sulla compattezza e sull'epigrammaticità piena di antitesi lapidarie di Norwid. Annotiamo che proprio la poesia. *Jeszcze słowo czyniącym pokój pisane* (*Ancora una parola a coloro che fanno la pace*), sorta con la primavera del 1848, si apre con un motto tratto dal III libro degli *Annales* di Tacito, dove lo storico riflette sul ruolo del caso nei destini umani, che non innalza coloro che raccomanderebbe la fama, la speranza e la dignità.

III

Le passeggiate e le dispute di Norwid con i compatrioti e le solitarie meditazioni nelle catacombe non avvenivano nel vuoto e nel silenzio delle rovine. L'intero anno 1847 è il preludio alla romana Primavera dei Popoli che costrinse il papa Pio IX a fuggire da Roma a Gaeta e si concluse con la creazione della Repubblica Romana nell'anno 1849. Discussioni politiche si svolgevano nei bar e nei club politici: al Circolo Romano, di tendenze dapprima moderate e poi sempre più radicali, al Circolo Popolare, diretto da Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, dove dominava il movimento rivoluzionario-democratico. Dispute politiche e discussioni animate si svolgevano al Circolo dei Commercianti, nella sede della Società Artistica e al Circolo Casino di Piazza Sciarra, e le strade della città erano piene di continue manifestazioni popolari. La stampa romana, e in particolare i giornali di tendenze rivoluzionario-democratiche come «La Pallade», «Il Contemporaneo» diffondevano l'anelito di una futura rivoluzione fra le masse del popolo, che inneggiavano al Papa e contemporaneamente avanzavano nuovi postulati che minavano il potere feudale della chiesa e dell'aristocrazia. Ogni passo del papa era salutato da manifestazioni e banchetti di popolo, poichè bisogna ricordare che il popolo romano era una particolare collettività umana, abituata per secoli ai paternalistici governi papali.

Le masse popolari di Roma non erano il popolo di Parigi o di Milano. Erano un popolo pieno di entusiasmo, che gli derivava anche dalla natura dei meridionali, che cadono facilmente negli stati d'animo estremi; pronto ora ad acclamare e subito dopo a maledire, ad ammirare o a condannare; popolo da secoli demoralizzato dalle leggende e dai santi, non libero dalla superstizione, pieno di contrasti derivanti tanto dalla sua natura psicofisica quanto dalle specifiche condizioni storiche, quasi sempre sotto l'incanto del papa, e tanto più di Pio IX, di cui diceva „papa buono e vo-

lenteroso, buono e disposto alle riforme". Per secoli aveva vissuto alle dipendenze dei cardinali e dei principi, ma proprio negli anni della primavera dei popoli ritrovò il proprio senso dell'onore e la coscienza del suo ruolo e divenne reale e diretto protagonista di tutta l'epopea di questi anni. E' possibile dire che avvenne una prodigiosa metamorfosi del popolo romano che si liberò da un'autorità secolare e si sentì padrone della città, che decideva dei suoi destini.

Vi era molta teatralità in queste manifestazioni, ma si preparavano piani che in pochi anni avrebbero fatto di Roma la capitale dell'Italia unificata. Piazza Colonna, piazza del Popolo e Monte Cavallo, la cosiddetta piazza davanti al palazzo papale al Quirinale, erano testimoni di assemblee popolari e di discorsi rivoluzionari. Entrano in scena patrioti quali Pietro Sterbini, editore de «Il Contemporaneo», Carlo Canino, figlio di Luciano Bonaparte, Giuseppe Galetti, e su tutti domina la figura del nuovo tribuno del popolo, Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, del quale tutti parlavano come del primo cittadino di Roma. La marchesa Arconati Visconti scriveva a Margaret Fuller: „*I believe truly with Mickiewicz that the first man of Rome is Ciceruacchio*” (J. J. Deiss, *The Roman Years of Margaret Fuller*, New York, 1969, p. 138) e Massimo d'Azeglio nella lettera del 6 luglio 1847 confermava: „Ciceruacchio in questi giorni fu il primo cittadino di Roma, incoraggiava, teneva discorsi e si duplicava e triplicava per mantenere l'ordine”.

L'anno 1848 esige una trattazione monografica, ma non è mia intenzione presentare qui l'intero teatro degli eventi, poichè sono troppo noti e più volte descritti, per ricordare *La Legione di Mickiewicz* di Stefan Kieniewicz, o anche recentemente il calendario della vita e delle opere di Adam Mickiewicz, per questi anni curato da K. Kostenicz, edito con cura, precisione e ricco di esempi. Ci interessa qui l'atteggiamento di Norwid da una parte implicato da legami con la destra dell'emigrazione: con i Resurrezionisti, sotto l'influsso di Krasiński, difensore della tradizione ed entusiastico seguace di Pio IX, e dall'altra sensibile alla situazione del popolo, alla giustizia sociale e alla verità della storia e che vede nel popolo una fonte di ispirazione di lavoro e d'arte. Questo conflitto interiore gli dettò subcoscientemente, malgrado le critiche, i sentimenti di simpatia per le masse popolari e suscitò in lui riflessioni che gli detteranno le *Pieśni społecznej cztery stron* (*Del canto sociale pagine quattro*).

Sebbene Norwid fosse per principio contrario all'azione rivoluzionaria si rendeva conto delle necessità storiche che attraverso le rivoluzioni portavano il mondo verso il futuro. Nella lettera a Karol Ruprecht, scritta

nel 1867, egli discute i metodi rivoluzionari e introduce il terrorismo che dice:

„Io conosco il futuro, che ci obbliga, ed io guido l'umanità e chi mi contesta, lo tolgo di mezzo — mando a lui il veleno, come a Socrate, o il bagno come al senatore Seneca e così via, ma io li tolgo di mezzo con la mia spada, poiché io stimo l'animo loro e con esso combatto [...]”. Il terrorismo, dice il poeta, non ha negato lo Spirito Santo, anzi si sottopose al suo giudizio e da esso finalmente sempre sarà giudicato. „Il calzolaio francese ghigliottina, perché questo calzolaio afferma di conoscere meglio le vie della storia e perciò guida — e con una mannaia della ghigliottina toglie di mezzo l'immondizia che ostacola e intralcia” (*Opere complete*, vol. IX, p. 30).

Con questo mio studio desidero rilevare quei momenti che proprio al tempo della romana Primavera dei Popoli, gli permisero di prender coscienza sempre più matura dei conflitti sociali. Attraverso essi la sua arte si arricchì di nuove ispirazioni che malgrado le riserve e le esitazioni e i dubbi, si espressero in molte parti del ricordato *Canto sociale*.

Già l'ultima lettera di Norwid, scritta da Roma verso la fine del dicembre del 1847, è dedicata completamente alla situazione politica di Roma, scossa dalle manifestazioni popolari (*Opere complete*, vol. VIII, p. 54). Varrebbe la pena di rivolgere l'attenzione alla terminologia che Norwid usa, quando riferisce le intenzioni del popolo di bruciare i lanifici e attaccare le tipografie dei giornali conservatori. Dice che voleva fare ciò la plebaglia romana e quelle masse avvezze all'ozio e che vivono demoralizzate per grazia dei signori. Norwid infatti si rende conto di questo carattere di quella parte di popolo romano dicendo „il popolo italiano preferiva non esigere lavoro e cercarne, ma sottrarsi ad esso”.

Roma naturalmente non era una città industriale, ma possedeva un artigianato abbastanza sviluppato, tra l'altro tessile e la concia delle pelli, che forse non formava schiere di operai coscienti troppo numerose. Anni dopo nella lettera a Wojciech Cybulski, scritta nel 1867, Norwid osservava giustamente che „Mickiewicz dopo l'ultimo soggiorno a Roma, cioè nel 1848, non poté influire sulla classe artigianale, perchè questa classe a Roma non c'è. Roma è tradizionalmente una città non industriale” (*Opere complete*, vol. IX, pag. 273). Queste osservazioni nella loro essenza sono giuste, ma la statistica di Roma, che in quel tempo ne contava 170 mila, rivela che l'artigianato romano era abbastanza sviluppato e che le schiere di popolo, che manifestava, non si componevano di lazzaroni, ma di masse lavoratrici sempre più coscienti.

Nella stessa lettera della fine dell'anno 1847 Norwid riferisce l'intera situazione, parla dell'ostilità del popolo per i Gesuiti, che il popolo e il suo capo Ciceruacchio consideravano i cattivi geni di Pio IX, che frenavano le riforme: „[...] il monopolio della santità, che sembra contraddistinguere questo ordine irritava le classi inferiori, che in questo periodo invocavano la vita”. Il poeta si rendeva conto che le masse popolari si risvegliavano alla vita autentica.

Informando B. Zaleski, a cui scrive sulle manifestazioni di Napoli, annota:

„[...] agli angoli delle strade di Napoli sono stati affissi i manifesti scritti in stile da strada, ma con una certa intelligenza: il popolo dichiara al re la sua obbedienza, se fatti i cambiamenti necessari libererà anche i prigionieri [...], ma si sente umiliato di fronte all'Europa, poichè i capi del governo dando prova di timore si armarono senza necessità e che i napoletani si sentono umiliati come creature del Signore, poichè vengono usati tali mezzi che non contro uomini bisognerebbe usare etc. — che infine questo deve servire ormai come ultima prova, che il popolo con simili modi sereni sarebbe stato felice di sbrigar tutto”.

Dunque il poeta capisce i postulati del popolo, che valuta tanto dal punto di vista sociale che dal suo atteggiamento cristiano.

Da molte di queste formulazioni risulta chiaro che Norwid dava ragione alle richieste del popolo e non approvava solo i mezzi scelti per realizzarle, benchè si schierasse dalla parte dell'azione, quando scriveva in quella stessa lettera sulla questione contadina „meglio sarebbe fare che scrivere, è questa una delle ridicolaggini a noi proprie”. Era infatti contrario in linea di massima all'apatia e qualche volta, malgrado la volontà, si poneva dalla parte dell'azione, dell'agire:

„Per quanto mi riguarda, sono più felice quanto più vedo voci molteplici, benchè disarmoniche. Il Signor Iddio è su tutto ciò, che ha posto i confini delle acque e ha circoscritto gli abissi. E sembra peggio, quando regna l'apatia, anche se nelle intaccature quanto più armonicamente limitate”.

L'intera lettera, si può dire, è il riflesso dello stato d'animo del poeta conseguente alla tempestosa atmosfera di Roma e denota il vivo impegno del poeta nei problemi politici.

Con l'arrivo di Krasinski Norwid entrò nel suo ambiente e con Orpyszewski, agente diplomatico del principe Czartoryski, e in contatto con i Resurrezionisti sopportò i tempestosi tempi di quell'anno. Proprio quell'ambiente fece sì che egli spesso valutasse con i loro occhi gli eventi romani, benchè il pensiero e il cuore di poeta potessero dettargli altri giu-

dizi. Vi erano naturalmente molti punti comuni che lo legavano alla destra sociale, ma vi erano anche fratture che divennero causa della separazione del poeta da Krasin'ski e dal suo ambiente. Queste divergenze devono datarsi verso la metà dell'anno 1848, ed ebbero inizio proprio a Roma.

L'autore di *Iridione* arrivò a Roma negli ultimi giorni di dicembre, precisamente il 29 dicembre, e subito cadde nel vortice delle nuove dimostrazioni di piazza con cui si chiudeva l'anno 1847 e si apriva il 1848. Era questa la sua decima o dodicesima visita in questa città e questa volta non gli avrebbe portato idilli o fantasticherie, ma si sarebbe dovuto difendere dal turbine rivoluzionario: a Roma infatti nuove dimostrazioni agitavano le strade. Se il tempo non favoriva l'ambasceria popolare con gli auguri per l'onomastico del papa, la rappresentanza del popolo a Capodanno giunse con una lunga lista di richieste, 34 postulati, che fu presentata da Ciceruacchio: si richiedeva la libertà di stampa, la destituzione dei gesuiti, la nomina di ministri laici, etc. Mediatore fra il popolo e il papa fu il senatore Tommaso Corsini. Le conversazioni ebbero un andamento non troppo favorevole e quando, il giorno successivo, cioè il 2 gennaio, il papa si mostrò sul Corso, dietro la sua carrozza Ciceruacchio spiegò una bandiera con la scritta „Coraggio, Santo Padre, fidatevi del popolo”. Frattanto gli incidenti sanguinosi a Milano accrebbero i tumulti e l'8 febbraio apparvero i volantini *Proclama del popolo* con la richiesta di ministri secolari. Sorsero tumulti in tutta la città e il popolo si recò per via Lungara a Palazzo Corsini chiedendo la mediazione del senatore Corsini e quando al balcone si mostrò lo stesso Corsini con Ciceruacchio risuonarono entusiastiche voci „Viva l'Indipendenza d'Italia. Armi! Armi!”. Risuonò dunque la parola d'ordine dell'unione dell'Italia che desiderava collegare il movimento rivoluzionario romano al problema generale italiano.

Proprio a questo periodo risale la lettera di Norwid del 9 febbraio 1848 (*Opere complete*, vol. VIII, p. 56). Il suo contenuto ci rivela le speranze che il papa acconsenta alla costituzione:

„Ciò che avviene qui è un enigma [...] qui a Roma (a mia opinione) se ciò, che si fa, non infrangerà una certa barbarie o impostura interna, allora si giungerà sicuramente, in un tempo molto breve, perfino alla costituzione e con una tale misura, saggezza e compostezza di subalterni da una parte e santità del potere dall'altra — che le disposizioni politiche del secolo quasi tangibilmente si convinceranno con questo stesso organo politico dell'esistenza dei miracoli”.

Più importante è ciò che il poeta scrive delle dimostrazioni popolari,

poichè prova di essere un attento testimone dei cortei del popolo romano e quindi un impegnato osservatore della rivoluzione di piazza, che, a dir il vero, aveva ancora un carattere un po' teatrale e folcloristico, e tuttavia portava in sè embrioni di radicali mutamenti politici:

„Poichè Ti dico che il popolo, che chiede ogni due giorni qualche cambiamento o la realizzazione di leggi costituenti, si riunisce e si disperde, grida o si cheta come i cori del più classico dramma — è troppo bello! e perfino spaventa con la sua forma ideale [...] Poi noi, barbari, non capiamo ancora questo sacerdozio silenzioso delle masse e questo splendore dei loro gesti”.

Le ultime frasi mostrano come il poeta guardasse al popolo con simpatia e con un qualche intenerimento confinante con l'esaltazione della santità, propria spesso di Norwid.

Le manifestazioni, che Norwid descrive, organizzate da Ciceruacchio, furono fin certo punto cortei pittoreschi, poichè il popolo romano partecipava ad esse diviso in quattordici rioni, preceduto dalle bandiere di ciascun rione, dai caporioni e da Ciceruacchio, suo principale condottiero. Tutti gli storici e gli scrittori di cronache dell'epoca, come Farini, Spada ed altri, sottolineano il pittoresco di questi cortei. Non ci può quindi meravigliare che essi stimolassero la fantasia del poeta che li paragonò ai cori greci. Questa lettera racchiude un'altra prova del vivo impegno di Norwid nella vita dei suoi tempi. Sul margine di una delle pagine di questa lettera Norwid disegnò, fra rami stilizzati ricoperti d'edera, il ritratto di Ciceruacchio, di quel famoso capopopolo romano. Elemento inconsueto, importante, poichè testimonia di come il poeta reagisse agli eventi di Roma e come essi lo assorbissero totalmente, poichè si lamentava perfino di non poter lavorare, scrivendo a Bohdan Zaleski:

„[...] per dipingere oggi, bisogna avere almeno due anime. Qualcuno diceva di Michelangelo che ne avesse quattro e per questo malgrado il fragore dei cannoni, che ha fatto mettere in difesa di Firenze, scolpiva le incomparabili tombe dei Medici”.

Noi sappiamo che agli inizi di marzo del '48 Norwid con gli altri polacchi incontrò Ciceruacchio, ma bisogna ricordare che questa lettera, in cui compare il ritratto del tribuno, risale al 9 febbraio, cioè ad un mese prima. Aggiungiamo qui che in questa stessa lettera si trova il ritratto disegnato di Krasinski e assieme a lui, sugli stessi fogli, appare il volto di Ciceruacchio, di quel tribuno del popolo romano, apparente alleato e in realtà antagonista del signor Zygmunt (fig. 1).

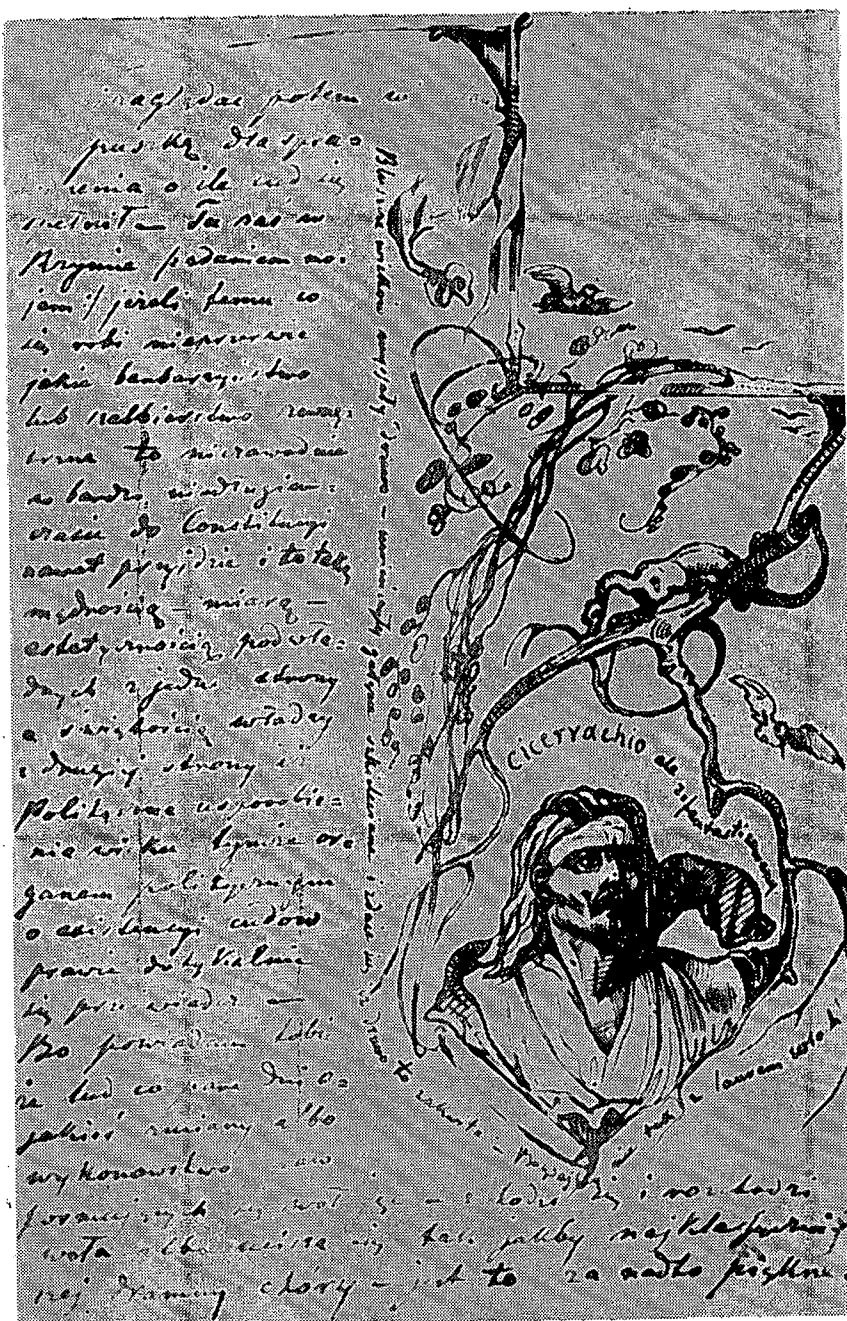


Fig. 1. Lettera di Norwid del 9 febbraio 1848 con il ritratto di Ciceruacchio

Questo disegno è un vero ritratto che ben rende i lineamenti di Ciceruacchio, con la sua folta barba, i baffi e il foulard che portava spesso al collo. Il poeta lo ritrasse forse durante una delle numerose riunioni popolari, cui sicuramente assistette. Che lo abbia inserito nella lettera assieme a Krasiński prova che aveva ben capito l'importanza del suo ruolo e della sua posizione politica.

Ciceruacchio è una figura che merita una romantica biografia tutta per lui e ci si può meravigliare che fino ad oggi non sia stata realizzata, poichè dobbiamo risalire per i particolari della sua vita e attività alla vecchia biografia di Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, e ad un altro paio di saggi, come quello di E. Sandri, e di articoli minori, mentre egli fu, come ho ricordato, la prima persona a Roma, secondo l'opinione dei contemporanei. Gioberti, noto politico e filosofo, scrisse di lui nella sua lettera: „Roma moderna può vantarsi del suo Ciceruacchio come l'antica di Cicerone [...] abbraccia a mio nome quel Menenio Agrippa di una nuova epoca e voglio dire che lo rispetto più di Cicerone”.

Chi oggi si inoltri nelle strade adiacenti Piazza del Popolo troverà, dal lato destro, una traversa che porta il nome di Angelo Brunetti e conduce fino al Tevere. Qui nacque e abitò Ciceruacchio, il cui vero nome era Angelo Brunetti. All'angolo di questa via, al n. 24, con via della Scrofa, al n. 247-250, ad alcuni passi da Piazza del Popolo, si trova il suo busto con la lapide che dice: „Nato da onesta famiglia del popolo nell'anno 1800, qui abitò Angelo Brunetti, attivo ispiratore del popolo alla libertà, che fuggendo la schiavitù della patria perì per una pallottola straniera insieme con i suoi figli Luigi e Lorenzo, il giorno 10 aprile 1849”. Questa lapide fu posta nell'anno 1871, ossia nel primo anno successivo alla caduta dello Stato della Chiesa e alla proclamazione di Roma capitale dell'Italia unita. Sotto il busto è stato scritto: „Con gratitudine i cittadini collocarono il simulacro di Ciceruacchio qui, dove visse e operò per la patria”. Un po' più lontano, quasi vicino al Tevere, al numero 60, un'altra lapide dichiara: „Qui era la piccola e modesta casa di Angelo Brunetti, libera da tasse e imposte, dove nell'anno 1911 durante la ricostruzione del vecchio quartiere, la città decretò che fosse conservata la memoria del nobile uomo del popolo”.

Proprio sul Tevere, invece, sul possente zoccolo marmoreo si erge l'enorme figura, opera di Ximenes, che rappresenta il tribuno nel momento in cui assieme al figlio viene fucilato dagli austriaci. Espone il possente petto e sembra camminare incontro alle pallottole. Accanto a lui il figlio che è già caduto in ginocchio con la mano protesa, quasi volesse

trattenere i proiettili diretti al padre. Questo monumento fu eretto nel centenario della nascita di Garibaldi, cioè nell'anno 1907, poichè gli ultimi destini unirono Ciceruacchio con questo grande condottiero del popolo italiano. Dunque con tre ricordi il popolo ha onorato il suo tribuno in questo antico quartiere, in quei luoghi dove visse e agì, nelle vicinanze di piazza del Popolo, che fu il teatro principale della sua gloria.

Ciceruacchio è una figura imponente per la sua carica di sentimento popolare, veramente „un romano de Roma”. Dal punto di vista ideologico non è sempre chiara la sua posizione e non vorrei dire che è ambigua, poichè bisognerebbe riportarla alle intere masse di popolo romano, rimaste sotto il fascino della tiara papale e da secoli abituate al fasto papale, nonostante critiche e polemiche. Come tutto l'atteggiamento del popolo romano, così anche il profilo ideologico di Ciceruacchio, dedito al popolo con tutto il cuore, è complesso e ricco di conflitti. Malgrado queste riserve, contraddizioni ed oscurità, Ciceruacchio giustamente è entrato nella storia quale tribuno popolare, protagonista di tutte le azioni della Primavera dei Popoli romana negli anni 1847-1849.

Rievoco qui la sua figura, poichè egli affascinò anche Norwid. Angelo Brunetti è davvero l'ultimo dei tribuni del popolo romano. La loro genealogia prende origini dai primi tribuni di Monte Sacro e dai Gracchi, poi ci si mostra nella figura di Cola di Rienzo per finire con Ciceruacchio. Lo rievoco perchè egli era vicino e cordialmente favorevole alla questione polacca a Roma, sostenne e conobbe Mickiewicz e spesso il poeta trovò appoggio di questo capopopolo in difficili situazioni politiche. Fu proprio Ciceruacchio, quando il reparto della Legione di Mickiewicz si apprestava a sfilare con bandiere verso il Vaticano nel gruppo delle corporazioni romane, che pose i polacchi a capo della colonna della processione.

Fra molte descrizioni entusiastiche, possediamo anche la caratterizzazione critica di Edward Łubieński, inserita nel suo libro *Guerres et révolutions d'Italie en 1848 et 1849* (Paris, 1852), che naturalmente parla di lui dalla posizione del politico polacco conservatore. Questi afferma che Ciceruacchio univa in sé la forza del pugno e la semplicità delle maniere con la finezza italiana e che fu uno strumento nelle mani dei politici rivoluzionari. La figura di Ciceruacchio aspetta ancora una monografia ed una conveniente valutazione: nella «Rassegna per la Storia del Risorgimento Italiano» apparirà un mio studio sui contatti di Ciceruacchio con i polacchi a Roma, poichè questo aspetto della sua attività nei circoli romani è completamente sconosciuto.

Considerando che Ciceruacchio entrò nel cerchio degli interessi politici ed artistici di Norwid, di cui espressione è il suo ritratto inserito nella lettera a Zaleski, mi sembra giusto ricordare alcuni dati della sua attività. Di professione era semplicemente distributore di vino dei Castelli Romani e aveva cominciato come semplice carrettiere, ma poi si era arricchito diventando imprenditore, cosicchè lo chiamavano „padron Angelo”. Ciceruacchio doveva il suo soprannome alla sua figura robusta, gigantesca, poichè nel dialetto popolare romanesco Ciceruacchio significa „grosso”, „massiccio”, „grasso”. Margaret Fuller lo chiama „Big-Boy”.

Presto entrò in contatto con i carbonari e la Giovane Italia e si conquistò, grazie alla sua energia, all'intelligenza politica e all'eloquenza, un tale rispetto fra il popolo che divenne il padrone della situazione e capopopolo. Subì, come altri, il fascino del papa e sono noti i suoi versi *Oggi per il gran Pio, semo felici*. Credeva, s'intende, nel liberalismo e nel riformismo del nuovo papa e questo non gli impedì affatto di agire nell'interesse del popolo in accordo con i patrioti italiani radicali. La sua autorità e la grande stima presso il popolo romano più volte pacarono gravi tumulti popolari, a volte anche nell'interesse del potere papale, ma molto più spesso erano usati per condurre il popolo sulle piazze. Conoscendo il carattere e l'atmosfera, non bisogna meravigliarsi che spesso echeggiassero gli „evviva” in onore del papa, se perfino il quotidiano radicale «La Pallade» da un certo momento portò nel titolo le parole di Pio IX „Benedite, Gran Dio, l'Italia”.

La figura di Ciceruacchio colpì tutti e alcuni stranieri gli dedicarono poesie, come Lord Minto che, inviando al figlio i *Racconti dell'antica Roma* di Macamlay, vi aggiunse un epigramma che Massimo d'Azeglio tradusse: „ora il poeta e patriota può salutare la libertà nascente e le cronache di Roma divulgheranno la gloria del semplice nome Ciceruacchio, circondato di gloria immortale”.

Il popolo romano e Ciceruacchio si aspettavano che il papa sarebbe stato dalla parte delle lotte per l'unificazione dell'Italia, ma quando dopo la famosa allocuzione del 29 aprile il papa condannò la guerra con l'Austria e intervenne contro di essa, il popolo e Ciceruacchio disillusi intervennero decisamente contro lo stesso Pio IX. Se negli anni 1846-1847 Ciceruacchio mantenne contatti con numerosi politici moderati, nel 1848 il suo atteggiamento divenne sempre più radicale. Simpatia e cospirazione lo unirono ai politici rivoluzionari che giungeranno all'assassinio di Pellegrino Rossi e secondo una delle versioni l'esecutore doveva essere uno dei figli di

Ciceruacchio. La rivoluzione romana raggiunse il suo punto culminante nell'attacco del popolo al Quirinale il 16 novembre, che obbligò il papa alla fuga a Gaeta. Poi emergerà ancora una volta il nome di Ciceruacchio, quando sarà a fianco di Garibaldi nuovamente come capopopolo, organizzando i suoi rioni per la difesa di Roma e lascerà la città con Garibaldi. Tradito e catturato nel Veneto, verrà fucilato dagli austriaci il 10 agosto 1849 sul Po.

Mi sono soffermato più a lungo su questa figura, poichè essa appartiene in parte alla storia del Romanticismo polacco a Roma, e colpì tanti politici, scrittori e artisti, per ricordare, ed esempio, il pittore olandese Jan Philip Koelman (1818-1893) che nelle sue *De Inneming van Rome (Memorie Romane)*, 1869, pubblicate a cura di M. L. Trebiliani (Roma, 1963), dedicò molti passi a questo tribuno del popolo.

Ne subì il fascino anche Norwid che, come ho ricordato, nella lettera a Bohdan Zaleski inserì in un disegno stilizzato il suo ritratto con dentro questa scritta: „Ciceruacchio, ma reinventato (disegnato con certa fantasia). Le edere dei secoli hanno succhiato l'albero — coronarono rami scheletrici e sembra che l'albero fiorisca. Voglia Iddio non così con l'alloro dell'Italia!“. Risuona in questi versi la speranza della rinascita dell'Italia e il timore che si secchi l'alloro italiano, per Norwid sinonimo d'Italia. Così, o altrimenti, il ritratto di Ciceruacchio in una lettera assieme a Krasieński testimonia come il poeta, cosciente, comprendesse a pieno il significato e il ruolo che questo popolano sostenne nella storia dei tumulti rivoluzionari di Roma. Il ritratto di Ciceruacchio inserito in questa lettera testimonia anche che il poeta fu molto sensibile all'attività di questo ultimo tribuno di Roma.

Il ritratto di Ciceruacchio si trova nella lettera degli inizi di febbraio e un mese più tardi il destino avrebbe unito il poeta con Ciceruacchio in persona; questo incontro sarebbe avvenuto nei primi giorni di marzo. Abbiamo due relazioni di questo incontro: una diretta, scritta subito dopo l'incontro da Krasieński nella lettera a Delfina Potocka del 10 marzo, e l'altra redatta dopo anni dallo stesso Norwid ancora in una lettera a Bronisław Zaleski, autore della biografia del generale Zamoyski, datata 25 settembre 1870. Ecco la relazione di Krasieński del 10.III.1848, Roma, nelle *Listy do Delfiny Potockiej 1846-1848 (Lettere a Delfina Potocka 1846-1848)*, III, pag. 631:

„Penso che Roma sia ancora la più sicura sulla terra [...] non dico che si debba temere per questi giorni — per alcuni prossimi giorni — no —, ma del seguito — dello sviluppo ulteriore. In questo sviluppo possono

esservi concupiscenze umane condotte al più alto grado di cecità e accanitez-za! [...] Ieri mi hanno riferito che Ciceruacchio è stato qui con qualche altro dal cappellaio polacco e ha chiesto quali siano i polacchi buoni, quali i cattivi — ha preteso i loro nomi —. Anche Ksaw. [cioè Ksawery (Sa-verio) Branicki], il più pazzo degli sciocchi, irrompe e afferma che voglio-no far fuori tutti i moscoviti e i polacchi ... Son dunque andato da Wła-dysław [Zamoyski]. Ha ordinato di invitare Azeglio — giunse Azeglio, feci conoscenza con lui — bella, onesta, serena figura — in tre uscimmo a cercare Ciceruacchio. Era in una trattoria di piazza di Spagna. Azeglio lo chiamò fuori, parlò un poco con lui, poi Władysław ed io ci avvicinammo e in nome dei polacchi, che sono qui, gli manifestammo lo sdegno dei nostri cuori polacchi che qualcuno osi diffondere l'opinione che noi polacchi potremmo essere contro Pio. Io aggiunsi: [questi versi scrive Krasieński in italiano] e non dimenticate che in qualunque occasione noi polacchi siamo pronti a difendere Pio IX, che lui è nostro amico sovrano in questo mondo — non dimenticate. Ciceruacchio, uomo in giacca — un po' simile a quello che, ricordi, ci disse „io sono il re della montagna”, aperto e vigoroso, ci strinse la mano — giurò di amarci e che tutti amano i polacchi e che tutto questo è derivato dalla lite di Michele (quel mascalzone che era da Szpilman e poi dagli Odescalchi e fu cacciato via da loro) con Szy-manowski l'altro ieri, — che litigò con Szymanowski chiamandolo gesuita e retrogrado (e lui stesso è certo una spia moscovita), che poi è corso per la città dicendo che Szymanowski è un traditore, che ha il figlio al servizio dei tedeschi, che lo voleva uccidere con la scimitarra, perchè è un ufficiale rivoluzionario — che c'è anche padre Lisowski ... che va con Michele e dice ovunque che alcuni polacchi sono gesuiti contrari alle riforme e a Pio, — che egli, Ciceruacchio, ha già ordinato di sorvegliare tutti i loro passi e che possiamo essere tranquilli. Mentre parlavamo così con Ciceruacchio al centro della piazza, sotto la scalinata (e tutto si svolge a Piazza di Spagna), il popolo cominciò a far cerchio intorno a noi, a raccogliersi, ad ascoltare. Si finì con una cordiale alleanza con Ciceruacchio e con reciproche promesse. Per la prima volta sono intervenuto in pubblico — decidemmo senza perdere neppure un minuto e non chiedendo consigli a nessuno in queste situazioni — Władysław ed io parlammo al popolo romano sotto la persona del suo tribuno in nome dei polacchi di lì. Dissi e testimoniai, cosa che è mia convinzione e fede, che in situazione estrema tutti quelli che siamo qui saremmo in difesa di Pio!”.

Norwid invece dopo anni così descrive questo evento rivolgendosi a Bronisław Zaleski:

„[...] al biografo del generale Zamoyski sarà forse utile (naturalmente in via personale) quanto segue, e forse anche alla nipote non sarà indifferente. Quando i Francesi marciavano verso Roma, e ci furono torbidi nella città eterna, e nelle acque torbide si dissolvono elementi vitali — allora per una causa sconosciuta si è cominciato ad affliggere i polacchi che erano là, finchè a poco a poco uscì la voce che sarebbe stato utile per la causa che eccezionalmente questo corpo fosse estirpato e poi dal basso venne la voce per sterminare.

Allora il generale Zamoyski, il conte Zygmunt Krasieński, Ludwik Orpiszewski, il margravio Azeglio e Cyprian Norwid si recarono in legazione dal Tribuno del Pololo (l'unica autorità in Roma a quel tempo). Era questi l'un boscaiuolo, un mercante, che vendeva legno e carbone, ma era Tribuno del popolo ed essi invece erano polacchi”.

Krasieński racconta di questo come di un diretto intervento presso Ciceruacchio, che fu fatto uscire da una qualche trattoria di piazza di Spagna, e ciò che è più importante non ricorda affatto la partecipazione di Norwid. Norwid invece attribuisce a questo evento un carattere molto ufficiale ed enfatico parlando di legazione. Se la forma fosse stata così ufficiale e solenne, come riferisce Norwid, certamente ne avremmo qualche cenno anche nei rapporti di Orpiszewski (ma chi li ha scorsi tutti attentamente?) o presso il generale Władysław Zamoyski, che ai tumulti romani dedica il suo V volume dei *Wspomnienia (Ricordi)*. Tuttavia secondo Norwid entrambi i membri di questa non ricordano nulla di ciò. Di più nulla di essa ricorda lo stesso Massimo d'Azeglio, non solo nelle lettere pubblicate, ma anche nella corrispondenza inedita, che è in possesso dell'amico prof. A. M. Ghisalberty e che su mia preghiera ha scorso le lettere di marzo e di aprile. Ha trovato in esse, in verità, annotazioni su Zamoyski, ma riguardano le visite a Gaetano Recchi e le richieste a Cesare Balbo di un posto di ufficiale per il figlio di Czartoryski. Non ricorda nulla, invece, di quella delegazione o ambasceria.

Penso dunque si debba dar ragione piuttosto a Krasieński, il quale scrive a caldo, che a Norwid che a distanza di anni — ne sono trascorsi quasi venti — rievoca per sè questo fatto, commettendo alcuni evidenti errori. Bisognerebbe dunque correggere la forma e il carattere di questo avvenimento, che figura sempre sotto il nome di delegazione ufficiale. Per noi però qui è importante che il poeta e l'intellettuale polacco si sia incontrato faccia a faccia con quel poderoso „padron Angelo” ed abbia assistito o preso parte alla discussione che si svolse sulla pubblica piazza.

Per quanto riguarda Ciceruacchio lo vediamo in questo momento trat-

tare con la destra polacca, in difesa del papa e dell'ordine contro gli elementi rivoluzionari polacchi, sebbene qualche settimana dopo appoggerà la causa della Legione di Mickiewicz e gli offrirà un gonfalone nel Circolo Popolare. Ma tutto si svolge prima del 29 aprile e la famosa allocuzione del Papa.

L'altro serio momento biografico di Norwid che esige una precisazione è la questione della sua attiva partecipazione con le armi in mano alle lotte di piazza durante l'attacco del popolo romano al Quirinale, che avrebbe meritato la benedizione papale a lui e ad altri 50, da lui indicati.

Norwid nella sua biografia scrive che fu presente all'attacco al Quirinale che avvenne dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi il 16 novembre e non, come sostengono molti specialisti polacchi di Norwid, il 29 aprile. Il documento papale con la benedizione porta la data del 7 maggio 1848, dunque doveva riguardare i tumulti che seguirono la famosa allocuzione papale del 29 aprile. Questa allocuzione, com'è noto, si opponeva alla guerra con l'Austria e in questo modo distoglieva dal papa tutto il popolo romano, cosa che significò in realtà la fine del potere temporale del papato e mobilità l'intero popolo romano contro il papa. Con questo documento finisce l'epoca di Pio IX, papa liberale, e comincia l'epoca della reazione. Alla notizia di questa allocuzione tutti i club politici di Roma iniziarono vivaci discussioni che si protrassero all'infinito.

La Guardia Civica occupò le porte della città e Castel Sant'Angelo. Le case dei cardinali furono vigilate. Per la città si diffuse la notizia che Ciceruacchio assieme al popolo, delusi nelle speranze riposte in Pio IX, volessero uccidere tutti i preti per aprire la strada alla libertà. In Roma regnava confusione generale ed eccitazione, ma non ci fu attacco al Quirinale, ossia al palazzo papale. E se in generale vi fu qualche tumulto davanti al palazzo, sicuramente non fu nella notte fra il 29 e il 30, poichè l'allocuzione fu pronunciata in latino e solo nel pomeriggio del giorno successivo apparve il testo italiano, anche stilizzato in forma inconsuetamente contorta. Il tumulto dunque scoppiò il 30 aprile e il 1 maggio e nei giorni successivi. Portò a che Terenzio Mamiani divenne ministro degli affari interni.

Tanto Krasiński quanto Władysław Zamoyski, che temevano lo scoppio della rivoluzione, descrivono l'atmosfera di questa Roma travolta dalle manifestazioni popolari. Ancora ai primi di marzo, il 12 marzo, scriveva Krasiński a Delfina Potocka: „corre voce di una forte fabbricazione segreta di coltelli e di svariate intenzioni sanguinarie, ma dubito che ci si arrivi, poichè qui il popolo ama sinceramente Pio”. E alcuni giorni

dopo, il 17 marzo, ci informa: „il giudizio dell'epoca è cominciato! E' solo una la domanda, soprattutto in questo momento, se l'umanità può trasformarsi o se deve necessariamente regredire come un tempo per svilupparsi più tardi nuovamente e andare oltre”.

Quando Mickiewicz apparve a Roma il 7 febbraio 1848 e vi portò liti con la reazione dell'emigrazione polacca per quanto riguardava la creazione della Legione, Krasiński di nuovo informò Delfina Potocka nella lettera del 7 aprile: „Gli infuriati alunni locali del Signor Adamo vanno in giro per Roma minacciando, persuadono gli italiani che sono gli unici polacchi — che i preti di S. Claudio son gesuiti e noi aristocratici! Ovunque tutto si spezza, il terreno viene a mancare sotto i piedi — in ogni momento può suonare per ciascuno di noi l'ultima ora! Il giudizio, il giudizio di Dio sul mondo ...”.

Se si considera questa atmosfera e il panico in cui viveva l'aristocrazia e la destra polacca, è difficile immaginare proprio nel momento dei tumulti dopo l'allocuzione del papa, Norwid e Krasiński correre in armi al Quirinale per difendere il papa da un attacco, che del resto allora non ci fu. Inoltre, nella lettera a Małachowski, Krasiński dice: „massacro e saccheggio ogni momento gettano lo sguardo attraverso la finestra. Abbiamo fatto la guardia di notte con Norwid e Orpizewski, circondati da doppiette e pistole”. In un'altra lettera datata 3 maggio — e questa data è importante — Krasiński scrive a Zamoyski: „con lui [Orpizewski] da cinque giorni [cioè dal 29.IV] sediamo di continuo, giorno e notte, attornati da armi, a qualsiasi fruscio pronti a prenderle e difenderci dai galeotti mandati dalla fazione gesuitica o da quella radicale, poichè questa è la situazione di Roma”. Dunque per 5 giorni rimasero giorno e notte con doppiette e pistole nell'abitazione di Krasiński, che si trovava nel secondo palazzo da piazza del Popolo in via del Babuino, o piuttosto da Orpizewski, che abitava in via Bocca di Leone 3 al II piano.

Tutta la questione della partecipazione di Norwid e di Krasiński con le armi in mano in difesa del papa al Quirinale esige ancora più approfondite indagini, soprattutto al Vaticano e negli archivi dei Padri Resurrezionisti, che sto facendo, poichè nella lettera indirizzata al generale Skrzynecki, datata ai primi giorni di maggio, lo stesso Norwid racconta: „in questi giorni son stato presentato al papa, è un grande uomo del XIX secolo”. Questa fu certamente una qualche udienza speciale, poichè il documento della benedizione porta la data del 7 maggio e le prime iscrizioni di questa cinquantina sono ancora del maggio 1848.

Mettendo in discussione questo particolare non voglio affatto sminu-

ire la venerazione che Norwid ebbe per Pio IX, venerazione che suscitò persino i sorrisi fra gli ultramontani più intransigenti. Sicuramente Norwid ebbe meriti speciali in quei giorni, forse questa distinzione gli fu data per aver aiutato la Guardia civica. Ma se dubitiamo dell'attiva partecipazione di Norwid in difesa del papa al Quirinale dopo l'allocuzione del 29 aprile, dobbiamo ammettere che egli fu testimone oculare dell'assalto del popolo romano al Quirinale e ne scrisse nella sua *Autobiografia*. Riferendo questo fatto il poeta aggiunge che il suo atteggiamento fu tale che il papa nella sua umiltà gli scrisse una lettera. Ci si può chiedere, quando la ottenne, poichè il papa dopo l'attacco al Quirinale, già il 24 novembre, partì per Gaeta e bisogna dubitare che in questi momenti febbrili potesse occuparsi di scrivere una lettera a Norwid. Questa lettera piuttosto si riferisce all'udienza del 7 maggio, come suppone anche Juliusz Gomulicki, o si tratta di un'altra lettera, in cui il papa lo ringraziava per l'obolo di S. Pietro, tanto più che l'*Autobiografia* fu scritta molto tardi e Norwid spesso commette errori e confonde i fatti.

Durante l'attacco al Quirinale, tuttavia, il 16 novembre, Norwid era già solo a Roma. Krasieński era partito alla metà di giugno, Orpizewski aveva lasciato Roma in ottobre. Norwid dunque fu presente a quell'attacco del popolo romano al Quirinale solo, senza Krasieński.

Dopo aver illustrato le vicende politiche romane del poeta, rivolgiamo la nostra attenzione all'attività letteraria da lui svolta durante questi soggiorni romani.

IV

A Roma, ove fervevano accanite discussioni politiche e si svolgevano tumultuose manifestazioni popolari, il poeta osservava lo sviluppo del fermento rivoluzionario che incideva profondamente sulla sua anima e sulla sua immaginazione. Per poter lavorare si ritirava nel suo studio in via Sistina e si dedicava alla gigantesca *Visione sul Colosseo* e così, all'alba del nuovo mondo sociale, con l'altra anima del suo talento, rievocava con la pittura l'alba del nascente mondo cristiano. Nello stesso tempo il suo pensiero correva parallelamente dal Tevere alla Vistola, alle patrie leggende degli albori della Polonia.

Nascono nel 1848, tra i tumulti di strada di Roma e le visioni dei martiri del Colosseo, due misteri drammatici: *Wanda* e *Krakus*. Le prime redazioni di questi drammi, per l'incuria degli editori di Norwid, sono

andate perdute e il poeta, dopo il 1861, ne fece una seconda versione basandosi sul concetto della prima, ma senza dubbio con interpolazioni, che si riferiscono ad epoca posteriore.

Dipingendo la sua *Visione sul Colosseo*, il poeta descriveva gli albori del mondo cristiano e in questi drammi rievocava le origini del proprio paese. Esse sono come i primi frutti delle peregrinazioni catacombali trasportate sul terreno polacco. Norwid penetra attraverso le nebbie del medioevo nelle leggende dell'antica Polonia e ne trae le due figure di Krakus e Wanda. Non è un'evasione, ma proprio uno dei primi esempi di quella passione nell'indagare gli albori e le nascite di nuovi mondi e nuove culture, che caratterizzerà le opere successive del poeta.

Norwid, in generale, è poeta delle crisi delle civiltà e delle culture: egli ne indaga le nascite, le decadenze e i declini. Conosce la visione ed esprime le nostalgie della perfezione periclea, ma è caratteristico che non si soffermi sugli apogei, sulle epoche di trionfo e pienezza. Nel suo pensiero c'è sempre, in embrione, un elemento di tragedia e di tristezza, poiché anche la nascita è sofferenza, come la morte o il declino. Così più tardi, nelle lezioni *Su Juliusz Słowacki*, analizzerà il punto di partenza e il punto di arrivo delle diverse culture. In questo schema, che rappresenta piuttosto una catena di sviluppo che un concetto dialettico, il poeta non tratta degli apogei, poiché essi non attraggono i suoi occhi e il suo pensiero. Del resto Norwid assisteva proprio, all'epoca di questa prealba della Primavera dei Popoli, alla morte di un ciclo di civilizzazione e alla nascita di un nuovo mondo.

Dopo l'eccellente studio di Z. Szmydtowa su questi drammi, non posso intraprendere qui un'analisi dei particolari, ma ricorderò solo che entrambi i misteri drammatici s'incentrano sulla creazione e sulla nascita dell'individualità dei popoli e dei loro caratteri nazionali: dei polacchi, dei tedeschi, degli ebrei e dei romani.

Vale la pena ricordare le conversazioni sul tema della nazionalità che Stanisław Egbert Koźmian annotò nel suo *Diaro* sotto la data 28 aprile 1847: „A colazione con Norwid, sulla nazionalità. Si giunge fino a Rożniecki. Vuole essere analitico”. Era evidentemente la tematica che appassionava il poeta in quella epoca e su cui discuteva con i compatrioti. Il poeta inserì queste riflessioni nei suoi drammi *Wanda* e *Krakus* e gli rimasero a lungo nella memoria, poiché le rievocò nella novella nostalgica *Stygmat* (*Stigmate*), 1883, che quasi chiude il ciclo della sua attività creativa. Come in *Ad leones* torna alla bohème romana del Caffè Greco, così in *Stigmate*, che pure è un ritorno immaginario alla „terra dei lauri e dei

cipressi", e proprio a Bagni di Lucca, dove il poeta nell'anno 1845 veniva a riposare, ricorda le discussioni avute a Roma sulla nazionalità dei popoli e sulle razze, che il poeta introduce con un corteo primordiale formato da Gengis-Khan, dai Teutoni, dai Normanni e dai Romani. Questi temi delle strutture sociali e dei caratteri nazionali, com'è noto, costituiscono parte della polemica di Norwid con i principi di Mickiewicz.

Il sottotitolo di *Krakus czyli wyścigi* (*Competizioni o corse*) non penso si riferisca a coloro che si affrettano malgrado la volontà di Dio, ma, come giustamente suggerisce Gomulicki, alla gara e competizione tra i due campi politici: quello dei conservatori con Czartoryski e quello dei progressisti con Mickiewicz (*Opere complete*, vol. V, p. 375). Se si pensa a tutta l'impostazione del dramma è possibile ritenere che si tratti di quei duelli, ai quali sul modello delle tragedie greche assistono e partecipano gli spettatori, che ricordano i *Sette a Tebe* di Eschilo. Forse il termine „corse” fu suggerito al poeta dai circhi romani e, fra gli altri, non solo dal Circo Massimo, ma anche dal Circo di Romolo, ossia di Massenzio, visitato sull'Appia, a cui si riferisce Koźmian nel *Diaro* parlando delle passeggiate del poeta alla Tomba di Cecilia Metella e alla chiesetta „Domine, quo vadis?”.

Ma nel clima rivoluzionario il poeta non poteva rivolgere il suo pensiero solo al passato. Le piazze e le strade di Roma richiamavano la sua attenzione sui problemi attuali del popolo romano. Nei circoli della destra polacca e dei Padri Resurrezionisti nacquero e maturarono i versi cui lo stesso poeta darà il titolo di *Canto sociale*. Noi conosciamo dalle meditazioni storiosofiche di Norwid le sue concezioni del *Canto della natura* e *Canto della storia*, inserite più tardi nei *Chiarimenti* acclusi nel 1861 alle lettere *Alla Signora a Korczew*. Le precede tuttavia questo *Canto sociale*, sorto proprio dalle peripezie e dalle esperienze romane. Già in questi anni romani il poeta si sforzava evidentemente „di accordare la propria arpa” — come diceva — „alla misura dell'epoca per rispondere ai tempi e agli eventi che erano nel suo grembo”, come dirà in seguito, quando scriverà *Rzecz o wolności słowa* (*Discorso sulla libertà di parola*). *Canto sociale* inizia con la poesia *Vigilia*, che costituisce un prologo scritto nell'aprile e maggio del 1848, come frutto delle discussioni di Norwid con Krasieński e i Padri Resurrezionisti e contiene un atteggiamento critico verso l'azione rivoluzionaria, che viene considerata come la tentazione satanica (*Dziela zebrane*, I. *Wiersze*, 36, pag. 231). Molto istruttivi sono anche i commenti, che il poeta stesso aggiunse all'esemplare inviato a Jan Koźmian, dove parla del „socialismo pagano”, del „cinismo mistico” etc. Ma se questa

introduzione al suo *Canto sociale* è tanto critica, già nel volantino accluso a *Vigilia*, come aggiunta o appendice *Jeszcze slowo (Ancora una parola — a quelli che fanno la pace)* (*Opere raccolte*, I. *Versi*, 37, pag. 234), nella prima parte il poeta da un'immagine del movimento rivoluzionario e intona la poesia con le parole:

„Non ci son più le porte capitoline
che superbamente tacevano
[...]"

Dopo questo rimprovero all'incomprensione per le aspirazioni popolari, i versi che seguono sono un proclama o un manifesto rivoluzionario, che il poeta ripete o crea qui e, benché alla fine di questa parte chieda, perché sia il regno di Dio, dalle sue carte suona rivelatrice questa confessione:

„[...]
Uomini liberi! E' tempo di creare,
La steppa dell'umanità attende nuovi piani
E il granito non manca nel cuore delle masse,
Idee non mancano, mani non mancano, teste non mancano,
Che almeno una volta un nuovo edificio,
Non un nuovo mendicante di vecchie briciole,
Ma edificio nuovo si levi... siamo tanti.
[...]"

Il poeta, naturalmente, non sale sulle barricate, poiché la prima parte non è scevra di una tragica ironia, retrocede ai salmi e alle preghiere e benedice i fautori della pace, pur non rifiutando la necessità di un cambiamento, solo che per lui i tempi non sono ancora maturi e per questo rivolge ai fautori della pace sociale un invito alla moderazione.

Questo pensiero coincide con le note teorie enunciate dal poeta nelle *Listy do mlodej emigracji (Lettere alla giovane emigrazione)* (*Opere raccolte*, vol. IV, pag. 445), dove critica le concezioni dei socialisti utopistici, per i quali è già sorta una nuova era, affermando:

„I tempi durano ancora, non si è ringiovanita la Storia, si spezzerà su di essa anche il più possente genio che, invece di agire con lei, malgrado lei proceda [...] il popolo polacco è capace di soffrire, ma non sa, quando deve tramutare questa sofferenza in santa indignazione. Non sa, quando spazientirsi, così come il popolo francese sa, quando tollerare [...]”.

Il poeta dunque non respingeva la rivoluzione, ma la collocava in un preciso momento che, secondo lui, doveva sopraggiungere dopo il miglio-

ramento morale. È noto però che è necessario mutare prima le condizioni depravanti per migliorarsi moralmente e moralmente rinascere. Qui il poeta ha sfiorato il problema, non certo banale, della necessaria correlazione tra le condizioni di una data situazione e l'azione, della maturità all'azione, che scaturisce da premesse obbiettive.

L'anno 1848 costituì per Norwid una cesura nei suoi stretti legami ideologici con la destra dell'emigrazione. Da questo anno inizia la lenta separazione dai suoi antichi amici e protettori, Krasieński, Orpizewski i Resurrezionisti, con i quali però intrattiene sempre relazioni in forma particolare da un punto di vista spirituale e religioso, non senza pochi dissensi politici.

La probità e l'onestà di Norwid uomo e la sua sensibilità di artista non gli permettevano di rimanere muto di fronte agli eventi che si verificavano intorno a lui, e nella sua visione individuale del mondo rimaneva a metà strada tra la reazione e il progresso rivoluzionario, che però non poteva accettare, se non ci fossero stati prima un progresso ed un rinnovamento morale, in nome della libertà individuale. Spesso rimaneva dunque solo e le sue opere erano monologhi o monologie, come il dramma *Zwolon* o altre. Nella sua ricerca della verità il poeta si elevava al di sopra dei due estremi: rivoluzione e conservatorismo. Respinto dagli uni e non accettato dagli altri, perché privo di coraggio per unirvisi, monologava sulle proprie posizioni ideologiche e politiche, non ascoltato né dagli uni né dagli altri. Era una voce che gridava nel deserto, e cioè nel crudele deserto delle coscienze umane.

L'anno 1848 segnò senza dubbio una svolta che, anche se non rappresentò come per i progressisti il limite della vecchia epoca e l'inizio di una era nuova, tuttavia influi profondamente sull'animo del poeta che, in polemica con i socialisti utopistici, come Victor Considérant, in una stessa poesia parlerà di questo anno fino a tre volte. Nella prima redazione dell'anno 1849 la poesia aveva il titolo *Czasy (Tempi)*, usato in senso pregnante come epoca (*Opere raccolte*, I. *Versi*, I, 74, pag. 255); nella seconda redazione, con una nuova variante della I strofa, che risale al 1861 circa, la poesia porta il titolo *Socjalizm 1848 (Socialismo 1848)*, mentre per la terza volta appare nel *Vade-mecum* dell'anno 1865 sotto il titolo *Socialismo „tout court”* (*Opere complete*, vol. II, pag. 175).

La poesia, com'è noto, si compone di due strofe e subisce mutamenti solo nella sua prima parte. Se nella prima versione il poeta esprime il dubbio se uomini di diverse razze e lingue possano già riunirsi in una umanità universale, nella seconda pone l'accento sulla diversità di classe

e, con ironia, costata che quando il denaro è divenuto un simbolo e il mercanteggiare l'armonia, già si è iniziata, secondo alcuni, un'era nuova.

Il poeta dunque lancia accuse osservando gli antagonismi della borghesia, che non predicano affatto una nuova era armoniosa per l'umanità. Egli esprime la convinzione che il lavoro della storia si compie come una fatica di Sisifo e che lontana è ancora la strada verso la rinascita morale dell'umanità, e termina con i famosi versi, famosi in eterno:

„[...]”

Oh! Incompiuta ancora opera della storia,
il globo non è ancora infuocato dalla Coscienza”.

Questi versi erano diretti contro coloro che, rompendo con la tradizione, ritenevano che fosse già giunta una nuova epoca, mentre l'occhio del poeta scorgeva ancora tanto e tanto dolore. La poesia porta il titolo *Socialismo*, ma come giustamente ha osservato Gomulicki, citando la lettera a Michalina Dziekońska del 1852 (*Opere complete*, vol. VIII, pag. 180), non si riferisce all'idea socialista in generale, ma solo alla visione, che egli ne ebbe nello anno 1848, come inizio di una nuova era dell'umanità.

In generale, nella valutazione ideologico-politica dei versi nati sotto l'impressione e l'ispirazione della Primavera romana dei Popoli, non è possibile usare una misura assoluta e non basta neppure scoprire in essi le ombre o le luci di Proudhon o di Fourier, ma bisogna saperne valutare dialetticamente il valore ideologico, considerando che provengono da un autore ancora legato alla destra reazionaria del gruppo dell'emigrazione. Proprio questi versi crearono una barriera fra Norwid e i suoi amici di allora, allontanandolo e differenziandolo da loro sempre più profondamente, poiché sotto l'influsso degli eventi romani l'orizzonte sociale ed ideologico del poeta si è arricchito di nuovi elementi progressivi.

La migliore prova di questo processo è la reazione di questo ambiente all'opera poetica di Norwid relativa a quel periodo, le accoglienze e le recensioni che furono pubblicate su *Del canto sociale pagine quattro* i cui contenuti ideologici, malgrado tanti limiti e riserve, colpirono la destra in Polonia e quella dell'emigrazione. Ciò spiega anche perché da quell'epoca i manoscritti del *Canto sociale* abbiano cominciato la loro strana odissea fra Koźmian, Lenartowicz i Resurrezionisti e gli altri editori. Basta seguire quali peripezie abbiano attraversato le singole parti di questo *Canto* per convincersi a quale opposizione andarono incontro i pensieri

del poeta espressi in questi versi, e che pure sono pensieri per nulla radicali, ma che presentano e valutano onestamente la situazione.

Se il *Canto sociale* riuscì fortunatamente ad essere stampato a Poznań nel 1849, le *Trzy pytania* (*Tre domande*), che costituiscono la seconda parte di questo *Canto*, apparvero dopo 13 anni, nel 1863, e con il titolo mutato in *Schiavitù*, mentre la parte III dello stesso *Canto*, *Psalmów-psalm* (*Salmo dei salmi*), ritrovata tra le carte di Cieszkowski, vide la luce nell'anno 1933, ossia dopo che erano trascorsi 80 anni dall'epoca della sua composizione.

Questa odissea trae la sua origine non dalle ambiguità o oscurità del *Canto sociale*, ma esclusivamente dai suoi contenuti ideologici. Vale la pena forse ricordare che la poesia risalente a questo periodo *Epos-nasza* (*Il nostro Epos*) e che è la replica poetica alla critica fu pubblicata dopo 60 anni, nel 1910.

Il *Canto sociale* nacque dopo le discussioni e le polemiche con Mickiewicz circa i suoi principi e la sua Legione. Com'è noto Norwid, quella sera del 27 marzo a via del Pozzetto 114, cancellò il proprio nome dall'elenco dei membri della Legione e sottopose a critica le tesi del vangelo sociale di Mickiewicz, ripetendo poi alcune volte queste critiche in lettere che giungevano a conclusioni estreme, persino paradossali. Il poeta aveva molto coraggio e giudizio individuale, ma soffriva poi „di non potersi unire alla bandiera di quel grande uomo” e confessava che gli sarebbe stato più caro „aggrapparsi a quella Gloria delle glorie del popolo e seguirne la bandiera, che sconfessarlo e restare un fannullone non progressista”. Il *Canto sociale* ebbe 4 parti e due fonti di ispirazione: la polemica nazionale e l'atmosfera dei tumulti romani. Ciò gli ha dato un più ampio respiro internazionale e già gli stessi titoli delle sue parti: I — *Równość, wolność, braterstwo* (*Uguaglianza, libertà, fratellanza*); II — *Niewola* (*Schiavitù*); III — *Własność* (*Proprietà*); IV — *Rzecz-pospolita* (*Repubblica*) (*Opere complete*, vol. III, p. 343 e segg.) indicano che il poeta agitò, in questo trattato politico in versi, i problemi centrali dei suoi tempi, anche se da posizioni moderate, ma non tradizionali, sempre con grande comprensione per le nuove esigenze sociali.

Un'attenta analisi di tutte le parti di questo *Canto* esigerebbe una relazione a parte, che non è mai stata fatta con il dovuto rigore. Non sono del tutto esaurienti gli studi di Krakowski *La société parisienne cosmopolite au XIX^e siècle et C. K. Norwid*, Paris 1939, e di altri, poiché non basta indicare le filiazioni del poeta con un tipo di socialismo utopistico rispetto a Proudhon, Fourier, Saint-Simon o Leroux, ma bisogna definire

più precisamente la posizione di Norwid che fu infatti un grande pensatore eclettico, il quale spesso, consciamente o incoscientemente, si imbattè in diverse teorie a cui più volte egli stesso era giunto nella sua ansia di ricerca della verità e del senso della storia. La sua filosofia cristiana e cattolica gli forniva solo le linee principali della provvidenza, mentre il resto — come egli stesso ammetteva — era opera e creazione dell'uomo.

Se si analizzano le idee di *Uguaglianza, libertà, fratellanza*, troviamo che Norwid prende nuovamente una sua propria posizione personale, tanto contro i seguaci della sinistra quanto contro quelli della destra e dell'Occidente:

„[...]
dove pare che sia un albero libero
ma l'uomo muore di fame.
[...]”

Con questa critica della pseudo-libertà nel sistema della società borghese tuttavia non va oltre e si oppone a colui che

„[...]
stando in una grande città
innalza bandiere
e su una la parola „distruggiamo”
e sull'altra „le masse”
[...]”

Ma nello stesso tempo egli è contrario ai despoti, ai re e ai potenti, e sogna la discesa dello Spirito creatore e crede nell'amore e ha fede in Dio e spera che:

„[...]
La libertà in Polonia sarà diversa
non della nobiltà aurea,
non di paglia — libertà rurale
di siepe in siepe
[...]
la libertà sarà di buona volontà
come nel canto le rime
[...]”

e che la fede creerà l'uguaglianza dei figli della Patria e che solo attraverso l'amore si raggiungerà, di fatto, la fraternità.

E' evidente che il poeta parte dal punto di vista solidaristico e fa appello ai fautori della pace sociale facendo leva su posizioni filantropiche. I suoi

versi non sono privi di parole di monito che suonano come un avvertimento, poiché „se arriveranno i tempi cattivi di tutti sarà la colpa”.

Al concetto di Proudhon secondo cui „*la propriété c'est le vol*”, il poeta contrappone l'idea che „il possesso è coscienza”, poiché il fatto di possedere dei beni deve aumentare anche la coscienza e gli obblighi verso la società ed il prossimo. Nella poesia *La proprietà* Norwid distingue tra proprietà e possesso ai quali, secondo la sua opinione, sono legati i doveri sociali. Il *Canto sociale*, basandosi sui concetti della dottrina cristiana, esprime idee sociali conservatrici che, pur richiamandosi all'amore del prossimo, erano contrarie al movimento rivoluzionario. Norwid con estrema nobiltà riconosce che „la patria è un grande dovere collettivo”, ma non riesce a superare quei limiti sociali che gli impediscono di schierarsi decisamente dalla parte del popolo e delle masse, con le quali era il suo cuore, mentre la sua mente rimaneva ancorata ai concetti e alle idee conservatrici.

Non posso lasciare il *Canto sociale* senza soffermarmi, sia pure un momento, sulla seconda parte *Schiavitù*, che in una delle stesure aveva il titolo *Tre domande*. Anche qui, come nei versi precedenti, Norwid vede sotto un triplice aspetto il problema della libertà: la libertà dell'individuo, quella della nazione e quella dell'umanità. Per lui la libertà rappresenta in primo grado il problema morale della rinascita del popolo e dell'uomo. Nelle sue meditazioni pone dunque un problema sempre attuale nella storia, il problema della libertà dell'individuo e il problema del progresso, rendendosi conto dell'esigenza di un nesso indivisibile tra il progresso nella storia e la libertà dell'individuo, che quando sono divisi e opposti tra loro, portano ad un conflitto o ritardano il progresso:

„[...]”

Suddividere questa duplice libertà
 è abolire la lotta, facendo posto alla rissa.
 E se neghi la libertà del progresso dell'individuo
 a favore del progresso della storia,
 ti verrà grande l'uomo sulla tomba della volontà
 chiedendo „perché ferisci lo spirito?”
 „Chi sei? uomo vile” e tu a lui
 „Sono Bruto, ti voglio schiacciare, benché io non sappia perché”.

Credo — che se uccidi il progresso nella storia
 a favore del progresso individuale dell'uomo,
 ritardi la libertà, pregiudichi la patria.
 E mi rallegrerò che il problema attenda.

Ma gli Angeli dalla cenere dei morti
sulla mia voce si leveranno — sedendosi al tavolo?"
[...]"

Con questa conclusione fondamentale il poeta termina il suo trattato poetico sulla libertà e sulla schiavitù. In esso ha posto molti problemi mantenendosi, anche questa volta, in una posizione di mezzo tra rivoluzione e tradizione, o meglio al di sopra dei due estremi, e in una forma quasi da litania, come il „*miserere*” o il „*Kyrie eleison*” ha cantato:

„[...]”
E mi rincresce tanto per voi — Oh! progressisti
che l'intero passato volete cancellare,
perché fosse più facile, ma come la tartaruga
affermare: „Ho già corso così tanto gloriosamente”,
solo che per misurare la strada futura,
è necessario ricordare da dove si viene.
[...]”

Questi versi sono contro i rivoluzionari, che rompevano con la tradizione (qui Norwid rimprovera ai progressisti la completa negazione del passato, il che non è vero), ma nel contempo il poeta si volge contro i conservatori e la reazione:

„[...]”
E mi rincresce, mi rincresce — o lenti!
che volete annientare l'intero futuro
[...]”

Non meravigli che il poeta, rifiutando i rivoluzionari in difesa della tradizione e delle fonti tradizionali della cultura e criticando i conservatori, si ponga egli stesso nella posizione del solitario e questo processo di inorfanamento cominciò proprio a Roma ed ebbe un carattere politico. Già allora il poeta poteva proclamare „*moriturus te saluto, Veritas*”. A questa sua convinzione e all'ironia di fronte ad entrambe le posizioni estreme, egli diede espressione nei versi di *Schiavitù* scherzando gli uni e gli altri e mettendosi nella posizione del ricercatore della verità:

„[...]”
Attendendo la maturità universale dei popoli,
o questi miracoli-terreni: le Rivoluzioni
o le rivoluzioni-celesti: i Miracoli
lascio il lettore alla soluzione
[...]”

pose sullo stesso piano i miracoli terreni, come chiamava le rivoluzioni, e le rivoluzioni celesti, cui dava il nome di miracoli.

Il punto culminante su cui si incentravano le esperienze rivoluzionarie romane e italiane è naturalmente il dramma *Zwolon* detto dal poeta monologia. Si può notare come le discussioni sui problemi sociali del soggiorno romano entrino in generi letterari sempre più adeguati: iniziano dalle liriche, passano per il trattato politico versificato del *Canto sociale* per giungere infine sulla scena del teatro che, per la sua struttura dialogica, meglio si prestava a presentare polemiche antitetiche e discussioni, non solo con la parola, ma anche con l'azione.

Il poeta cominciò a scrivere *Zwolon*:

„[...]
ai chiarori che qui e là brillavano
un poco in Italia (dov'è Ercolano)
[...]”

poi sul mare e a Roma, ma infine lo completò a Parigi nell'anno 1849. Norwid riunì in esso tutta l'esperienza dei suoi anni romani e della rivoluzione romana e della rivoluzione in generale. E' un'opera degna della massima attenzione, benché sia discutibile e presenti molte difficoltà. Ma parlare di essa è già un'altra discussione. Mi limiterò solo ad affermare che, secondo me, essa costituisce il culmine delle esperienze del poeta e comprende proprio il periodo delle sue ispirazioni romane e della Primavera dei Popoli italiana, vista con gli occhi di un Norwid critico, ma onesto e sensibile al dolore umano osservatore.

Per conoscere lo stato d'animo di Norwid durante quel cruciale anno 1848 disponiamo, oltre che delle sue lettere e delle opere, anche dei suoi disegni a penna, fatti dal poeta-pittore nel 1848. Tutta l'opera artistica di Norwid attende ancora un esame dettagliato, che potrebbe in molti casi chiarire tanti particolari oscuri dei suoi versi e della sua vita. A noi interessa in questo caso il ciclo che porta il titolo *Avventure arabe* ed è conservato nel Museo Nazionale di Varsavia. Esso si compone di 8 fogli con disegni concepiti negli anni 1848 e 1849 (*Wystawa w 125 rocznicę urodzin Cypriana Norwida. Katalog*, Warszawa, 1946, p. 55, nn. 241-248). Questo ciclo di disegni a penna riproduce una serie di personaggi del popolo romano, dei polacchi a Roma e contiene anche un ritratto dell'Ill.mo Ecc.mo Tommaso Corsini, che fu favorevole alla causa del popolo romano e spesso assieme con Ciceruacchio appariva nelle discussioni politiche (fig. 2).

Il clima rivoluzionario dettò al poeta-disegnatore le scene della battaglia dei due eserciti, che si scontrano sotto le mura della città e il Creatore alza la mano pronunciando il verdetto „Amen”. Nella città stessa si vedono le forche con gli impiccati. In un altro disegno rappresenta Norwid il crollo delle chiese verso le quali tende una processione, che ricorda i *Tre pensieri del fu Enrico Ligenza* di Krasieński, commentata da stesso Norwid nelle sue lezioni *Su Juliusz Slowacki*. Sopra le rovine s'inalza l'Angelo con la spada e di nuovo appare il Creatore, questa volta con un gesto che vuol respingere la sciagura (fig. 3). Da molti disegni spira un'atmosfera apocalittica, si incontrano i pellegrini e i profeti. Il ciclo si apre con la figura di Dante con un volume delle profezie della Sibilla (fig. 3).

Tutto questo illustra l'atmosfera e lo stato d'animo del poeta durante i moti rivoluzionari del '48. Su un foglio figura il ritratto di Marco Bruto ed è noto che il popolo, dopo l'attentato a Pellegrino Rossi, inneggiava per le strade romane in onore „del vero Bruto”, come venne chiamato l'uccisore del ministro Rossi. E' evidente che l'accurata analisi dei disegni potrà individuare molti altri particolari che in quei giorni assorbivano la fantasia dell'artista, anche se egli potesse essere contrario all'azione rivoluzionaria (fig. 4).

Ma già adesso è chiaro che il poeta non era insensibile al movimento popolare romano, se la sua attenzione si fermava su Ciceruacchio, su Tommaso Corsini e ritraeva Marco Bruto, anche se era contrario e quell'atto terroristico, come affermerà nella sua ultima corrispondenza da Roma datata 28 dicembre 1848 e intitolata *Schizzi da Roma*. Questa lettera costituisce un congedo del poeta dalla città eterna, alla quale egli riconosce la sua grande funzione culturale e amalgamatrice delle culture e delle civiltà degli altri popoli, non lesinando tuttavia parole di critica verso i moti rivoluzionari, che hanno costretto Pio IX ad abbandonare la città.

Norwid lasciò infine Roma, solo nel gennaio del 1849, restituendo ai Padri Resurrezionisti *La vita di S. Basilio* e la doppietta di Orpizewski. Nella *Noc tysiączna druga (Notte millesimaseconda)* ricorderà poi il commiato con l'Italia, „questa terra illusoria, silenziosa, alberata di allori [...] questo cimitero di popoli e di giganti”, poiché queste parole di Roger sono certamente l'ultimo sguardo del poeta che lascia la sua Italia, la sua seconda patria.

E appena giungerà a Parigi, gli verrà la sua immagine nei versi *Rovine* e sarà questa la prima visione nostalgica di Roma vista già da lontano;



Fig. 2. Cyprian Norwid: disegni a penna dal ciclo *Avventure arabe*, 1849, ultimo foglio (Museo Nazionale, Warszawa, Rys. pol. 4327)

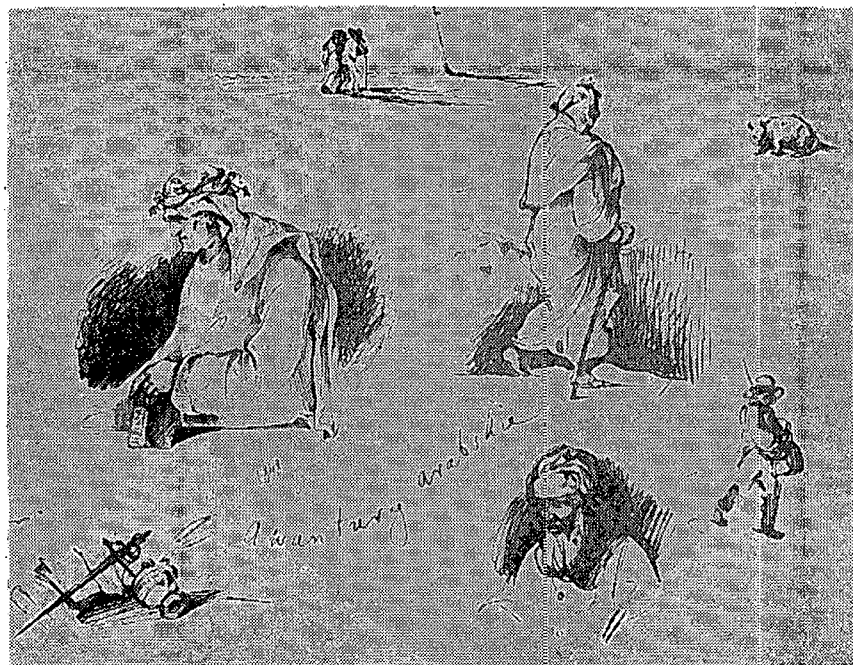


Fig. 3. Cyprian Norwid: disegni a penna dal ciclo *Avventure arabe*, 1848 (Museo Nazionale, Warszawa, Rys. pol. 4325)



Fig. 4. Cyprian Norwid: disegni a penna dal ciclo *Avventure arabe*, 1848, frontespizio
(Museo Nazionale, Warszawa, Rys. pol. 4326)

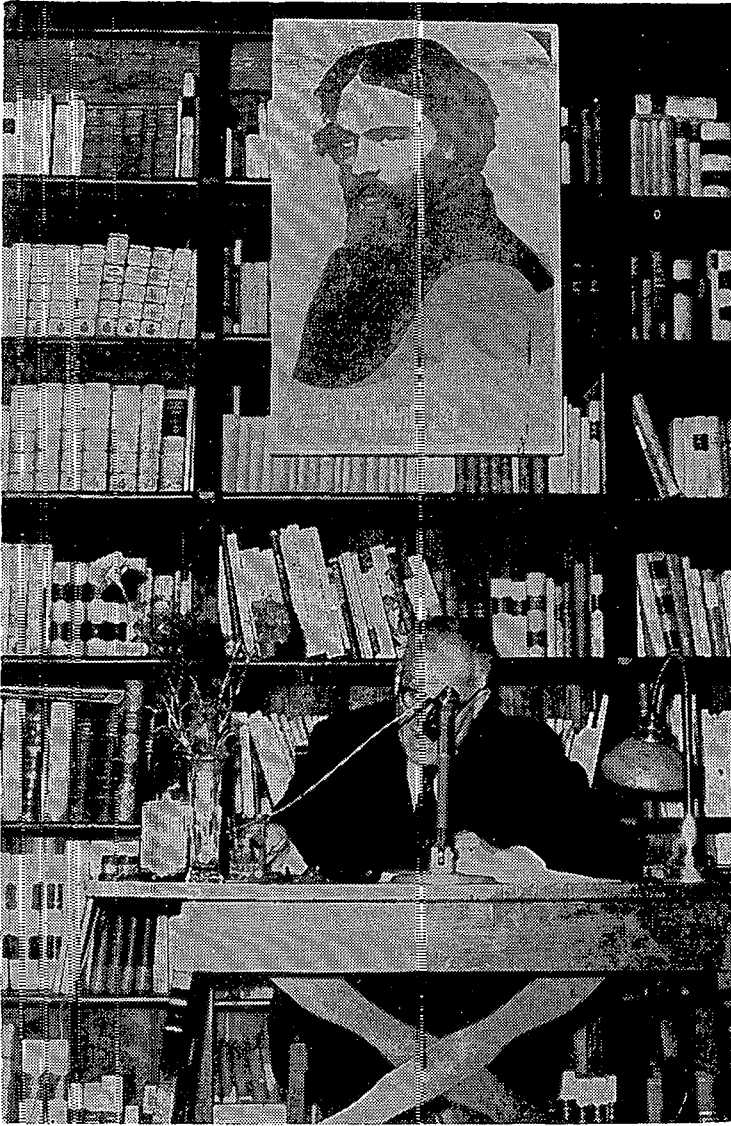


Fig. 5. Il prof. Bronisław Biliński mentre pronuncia la conferenza

senza il fragore della rivoluzione, ma nelle misure del grande *Canto della Storia* e del silenzio delle rovine.

Poi verranno gli altri capolavori *Quidam*, *Ślodycz (Dolcezza)*, *Ad leones*, che la sua fantasia collocò a Roma, poiché la nostalgia di questa città accompagnò il poeta per tutta la vita. Norwid lasciò Roma solo fisicamente, ma spiritualmente è qui che rimase per sempre (fig. 5).

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Cyprian Norwid 1821-1883	frontespizio
Fig. 1. Lettera di Norwid del 9 febbraio 1848 con il ritratto di Ciceruacchio . . .	26
Fig. 2. Cyprian Norwid: disegni a penna dal ciclo <i>Avventure arabe</i> , 1849, ultimo foglio (Museo Nazionale, Warszawa, Rys. pol. 4327)	46
Fig. 3. Cyprian Norwid: disegni a penna dal ciclo <i>Avventure arabe</i> , 1848 (Museo Nazionale, Warszawa, Rys. pol. 4325)	46
Fig. 4. Cyprian Norwid: disegni a penna dal ciclo <i>Avventure arabe</i> , 1848, frontespizio (Museo Nazionale, Warszawa, Rys. pol. 4326)	46
Fig. 5. Il prof. Bronisław Biliński mentre pronuncia la conferenza	46

CONFERENZE

PUBBLICATE A CURA DELL'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE

BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

Direttore: Bronisław Biliński

Roma, Vicolo Doria 2 (Palazzo Doria), tel. 672.170

- Fasc. 36 — ZDZISŁAW STIEBER, *Problèmes fondamentaux de la linguistique slave*, Varsovie 1968.
- Fasc. 37 — PIOTR BIEGAŃSKI, *Antonio Corazzi (1792—1877), architetto toscano a Varsavia*, Varsavia 1968.
- Fasc. 38 — GASTONE BELOTTI, *Le origini italiane del „rubato” chopiniano*, Varsavia 1968.
- Fasc. 39 — ANDRZEJ NOWICKI, *Giulio Cesare Vanini (1585—1619). La sua filosofia dell'uomo e delle opere umane*, Varsavia 1968.
- Fasc. 40 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Galileo Galilei e il mondo polacco*, Varsavia 1969.
- Fasc. 41 — MAURO PICONE, BRONISŁAW BILIŃSKI, *Maria Skłodowska-Curie in Italia. Nel centenario della nascita (1867—1934)*, Varsavia 1969.
- Fasc. 42 — JAN MALARCZYK, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*, edizione seconda, ampliata e aggiornata, Varsavia 1969.
- Fasc. 43 — VITTORE BRANCA, *Sebastiano Ciampi in Polonia e la Biblioteca Czartoryski (Boccaccio, Petrarca e Cino da Pistoia)*, Varsavia 1970.
- Fasc. 44 — KALIKST MORAWSKI, *Il romanzo storico italiano nell'epoca del Risorgimento*, Varsavia 1970.
- Fasc. 45 — WITOLD ŁUKASZEWICZ, *Filippo Mazzei, Giuseppe Mazzini. Saggi sui rapporti italo-polacchi*, Varsavia 1970.
- Fasc. 46 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Tradizione e innovazione nel dialogo scientifico polacco-italiano (1945—1969). Nel XXV Anniversario della Repubblica Popolare di Polonia*, Varsavia 1971.
- Fasc. 47 — BOGDAN SUCHODOLSKI, EUGENIUSZ OLSZEWSKI, MARIA RZEPIŃSKA, BRONISŁAW BILIŃSKI, *Leonardiana. Nel 450° anniversario della morte*, Varsavia 1971.
- Fasc. 48 — ETTORE FALCONI, *Gli archivi in Polonia e la cultura italiana*, Varsavia 1971.
- Fasc. 49 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Incontri polacco-italiani a Porta Pia. J.I. Kraszewski, W. Kulczycki, M. Konopnicka. Nel centenario di Roma capitale d'Italia 1870—1970*, Varsavia 1971.
- Fasc. 50 — STANISŁAW WIDŁAK, *Alcuni aspetti strutturali del funzionamento dell'eufemismo. Antonimia, sinonimia, omonimia e polisemia*, Varsavia 1972.
- Fasc. 51 — STANISŁAW LESZCZYCKI, *Long-term Planning and Spatial Structure of Poland's National Economy*, Warsaw 1971.
- Fasc. 52 — STANISŁAW LORENTZ, *Il Castello Reale di Varsavia. L'opera e il contributo di artisti e architetti italiani nella sua storia*, Varsavia 1972.
- Fasc. 53 — HELENA KOZAKIEWICZOWA, *Relazioni artistiche tra Roma e Cracovia nella prima metà del '500*, Varsavia 1972.
- Fasc. 54 — ANDRZEJ NOWICKI, *Giordano Bruno nella patria di Copernico*, Varsavia 1972.
- Fasc. 55 — JAROSŁAW IWASZKIEWICZ, *Les clefs. La littérature polonaise et l'Italie. Méditations et réflexions sur Szymanowski, Witkiewicz et Gombrowicz*, Varsovie 1972.
- Fasc. 56 — BRONISŁAW BILIŃSKI, *Enrico Sienkiewicz, Roma a l'antichità classica*, Varsavia 1973.

Cena: 16, — zł



Officine tipografiche:
WARSZAWSKA DRUKARNIA NAUKOWA.
WARSZAWA, UL. ŚNIADECKICH 8
Zam. 357/1972